

**...e pose
la sua tenda
in mezzo a noi**

In copertina:

La Lettera pastorale è racchiusa tra due “icone”:

– **Quinto**

veduta aerea

fotografia di G. Giulini

– **Bernardino Luini**

La cena: parte centrale (sec. XVI), affresco
chiesa di Santa Maria degli Angeli, Lugano

Sommario

... e pose la sua tenda in mezzo a noi

1.	Un percorso coerente	5
2.	... e pose la sua tenda in mezzo a noi	8
3.	Nello spirito dell'Anno paolino	12
4.	La parrocchia: prossimità e provvisorietà	17
5.	Uno sguardo d'insieme	20
6.	La parrocchia in un mondo che cambia	24
7.	In applicazione del Concilio	29
8.	Valorizziamo i laici	39
9.	E' superata la parrocchia territoriale?	44
10.	Parrocchia e movimenti	51
11.	La scelta degli Atti degli Apostoli	59
12.	La parrocchia c'è per una proposta di vita	63
13.	Le zone e le unità pastorali	67
14.	Il sostentamento delle parrocchie	71
15.	A mo' di conclusione	81

Appendice

16.	Le zone pastorali	87
17.	Il decalogo del missionario comune	93
18.	<i>Cura animarum</i> e scelta missionaria	95
19.	Lettera di una famiglia alla Parrocchia	98
20.	La Messa vale solo in parrocchia?	100
21.	Una Chiesa che abbia lo stile di Maria	102
22.	La ricchezza del seme	104
23.	Bibliografia minima	114

1. Un percorso coerente

E' importante non perdere di vista il quadro d'assieme degli argomenti delle Lettere pastorali e quindi del mio servizio alla Chiesa di Lugano.

Sono partito dalla riscoperta della centralità di Cristo nella vita della Chiesa e dei cristiani, che è stato l'argomento delle Lettere del primo biennio: **“Tu ci sei necessario, o Cristo”** (2004) e **“Signore, da chi andremo?”** (2005).

Cristo attualizzato nella rilettura del Concilio Vaticano II.

Nel secondo biennio, con le Lettere **“Non hanno più vino”** (2006) e **“Figlio, perché ci hai fatto questo?”** (2007), ho richiamato la vostra attenzione sui problemi della famiglia e dell'educazione, convinto della cura prioritaria da prestare a questa cellula fondamentale del tessuto sociale ed ecclesiale.

Dopo aver dedicato una Lettera alla visita pastorale, allora in svolgimento, dal titolo significativo **“Andava di villaggio in villaggio”** (2008), nel prossimo biennio vorrei soffermarmi su due argomenti di natura strettamente ecclesiale: la parrocchia e la Diocesi, in quanto rappresentano il passaggio dalla famiglia umana alla grande famiglia dei cristiani.

Dopo aver visitato tutte le 256 parrocchie della Diocesi nella visita pastorale, credo di aver raccolto abbastanza materiale per riflettere sulla condizione delle nostre parrocchie oggi.

Vorrei sottoporlo alla vostra attenzione per un esame sereno, ma anche serio, di analisi, di revisione critica e di rinnovamento di quella che rimane la struttura portante delle nostre comunità cristiane.

Ho riflettuto molto se dare priorità al discorso sulla Diocesi oppure a quello sulla parrocchia. Non mancano buone ragioni teologiche e storiche per partire dalla Diocesi, ma non si può neppure negare che l'esperienza della fede avviene oggi partendo dalle parrocchie.

E' la parrocchia che esprime la vicinanza della Chiesa alla gente,

l'espressione della Chiesa che vive tra la gente di un determinato territorio facendo della prossimità la sua caratteristica principale. Il titolo scelto: **"... e pose la sua tenda in mezzo a noi"** (Giovanni 1,14) dice che la parrocchia non è prioritariamente organizzazione sociologica, non ha come problema primo l'organizzazione efficace di un certo territorio perché risulti rispondente alle finalità che deve perseguire, ma la sua origine e il suo fondamento sono teologici e biblici.

A contare non sono prioritariamente le strutture e l'istituzione, ma la vita che deve pulsare dentro.

Una Lettera pastorale sulla parrocchia sembrerebbe dover prendere in esame anzitutto i motivi di crisi della parrocchia oggi e rispondere agli interrogativi sul numero, la consistenza, l'opportunità o meno di fusioni parrocchiali.

Molti si attendono dal vescovo questo discorso organizzativo, quasi che la parrocchia sia un'articolazione amministrativa e basta. Non vorrei deluderli, ma la parrocchia è il segno visibile dell'incarnazione del Verbo di Dio, che, dopo aver dato la sua vita per noi, risorto, rimane presente nella storia per indicare all'umanità il suo sbocco finale, escatologico.

Il primo discorso sulla parrocchia deve dunque essere biblico, teologico. La presenza della casa di Dio vicino, in mezzo alle case degli uomini, non dipende da ragioni di efficienza e di buona amministrazione, ma è presenza d'annuncio, di convocazione, di Chiesa nel senso etimologico di "assemblea raccolta" per ricevere il messaggio, per celebrare la salvezza, per vivere la carità nella giustizia e nella libertà.

La parrocchia trova la sua giustificazione ultima e prima nell'evento della rivelazione, nel fatto che Dio ha voluto porre la sua tenda in mezzo a noi nella storia antica della prima alleanza e poi nella carne assunta dal Figlio, Gesù Cristo, che ci ha lasciato in dono il suo Spirito.

Non è presenza filantropica, umanitaria, ma salvifica di rivelazione del Mistero di Dio, del disegno di salvezza per l'umanità.

- ◆ Storia della prima alleanza
- ◆ Incarnazione, kenosis del Verbo eterno del Padre
- ◆ Escatologia: cioè tensione verso la pienezza dello Spirito Santo

sono i tre passaggi che segnano l'identità della parrocchia, Casa di Dio posta vicino, in mezzo alle case degli uomini.

2. ... e pose la sua tenda in mezzo a noi

“Il Verbo si fece carne e pose la tenda in mezzo a noi” (Giovanni 1,14). La tenda è per definizione la dimora del nomade, del beduino, fino ad oggi. I pastori sono definiti: “Coloro che abitano sotto le tende” (Genesi 4,20), come Abramo (Genesi 13,3). E’ un modo di vivere che implica provvisorietà e solidarietà: si fa fronte insieme agli impegni del deserto e si è ospitali (Genesi 18), perché si sa per esperienza che la non accoglienza implicherebbe la morte di chi non venisse accolto. Nella mentalità beduina l’ospitalità è sacra e totale, anche se limitata a tre giorni. Il viandante, rimesso- si in forze, dovrà proseguire o sarà trattato da nemico.

Il Verbo Creatore, consustanziale col Padre (Giovanni 1,1-3), sbalordisce per la sua *kenosis*, il suo svuotamento (Filippesi 2,7): quello di Giovanni è un versetto di un cantico che poteva già esistere prima di Paolo e sottolinea il paradosso di un Dio che si annienta, nel farsi schiavo dell’uomo. Il termine giovanneo “Si è fatto carne” è altrettanto duro e sconcerta la mentalità greca che privilegiava nell’uomo la dimensione spirituale. L’inserimento del Figlio di Dio nella “pasta umana” non potrebbe essere indicato con termini più forti e addirittura scandalosi (1 Corinzi 1,23). Il Verbo Creatore si fa campeggiatore nell’accampamento (parrocchia) degli uomini, condividendone la vita, il cibo, le gioie e i dolori (*Gaudium et Spes*, 22).

Il termine di “tenda” richiama però non solo la vita nomade, ma anche IHWH, nomade con il suo popolo, nel Primo Testamento. Egli si accompagna al popolo in una tenda (2 Samuele 7,6; Levitico 26,11-12), che simboleggia la sua prossimità di Dio vicino, ma invisibile, trascendente (Deuteronomio 12,5). La “prossimità trascendente” di IHWH si annuncia nella sua gloria (Esodo 16,10; 24,16; Levitico 9,23), così sfolgorante da far dire al popolo rivolto a Mosè: “Parla tu a noi e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio altrimenti moriremo” (Esodo 20,19).

Ma più Dio si approssima al popolo e più questa gloria assume sembianze umane (Ezechiele 1,26) e prepara l'inaudita affermazione di Giovanni: "Abbiamo contemplato la sua gloria, gloria propria dell'unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità" (Giovanni 1,14).

L'incarnazione del Verbo ci permette di "toccare" Dio (1 Giovanni 1,1) e di percepire così il passaggio supremo: noi stessi diventiamo la tenda, l'abitazione della divinità (Giovanni 14,23).

"Noi siamo il tempio del Dio vivente" (2 Corinzi 6,16). Gesù risolve la questione della donna samaritana sul "dove" si debba adorare. "E' giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito e quelli che l'adorano devono adorare in spirito e verità" (Giovanni 4,23-24).

Lo adoriamo amando: "Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui... se uno dicesse 'io amo Dio', ma odiasse il suo fratello è un mentitore. Chi non ama il proprio fratello che vede non può amare Dio che non vede" (1 Giovanni 4,16.20).

Nella nuova e definitiva alleanza il culto del Dio invisibile si esprime essenzialmente nel servizio del prossimo visibile (Giacomo 1,26-27), come è spiegato esaurientemente da Gesù nel suo discorso sul giudizio dato sul comportamento di ciascuno quaggiù, dove afferma: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare... ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Matteo 25,35.40).

Ma è proprio vero che Gesù si identifica nel povero, nel piccolo, nel malato, o questo è solo un modo di dire per sottolineare l'importanza della diaconia nella Chiesa? Dal punto di vista teologico non possiamo avere esitazioni: la Trinità stessa si identifica con il povero. Le tre divine persone, infatti, non possiedono assolutamente nulla; sono i tre poveri per eccellenza, che, proprio perché non hanno nulla, si donano eternamente l'unica natura

divina in uno scambio di relazioni dove tutto è solo e sempre dono. La beatitudine della povertà (Matteo 5,3), che riassume tutte le altre, anticipa per chi la vive il regno dei cieli, nel senso che lo inserisce nello scambio d'amore intertrinitario, dove l'uomo vive la vita del Figlio (Galati 2,20).

Il segno che la nostra vita è ormai nei cieli, in Dio (Colossesi 3,3), è la tensione crescente a lasciare la tenda della corporeità provvisoria per essere rivestiti dell'abitazione preparataci da Dio nei cieli (2 Corinzi 5,1). Con Paolo esclamiamo: "Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno... Ho il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo" (Filippesi 1,21.23).

La tensione verso la pienezza si fa tanto più forte quanto più deponiamo "tutto ciò che è di peso e il peccato che ci intralcia" (Ebrei 12,1), ben consapevoli che "non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura" (Ebrei 13,14). La tenda terrena lascia così spazio alla tenda-santuario celeste: "stenderò la mia tenda sopra di loro" (Apocalisse 7,15). Questa dimora è Dio stesso, l'Emmanuele, che "tergerà ogni lacrima dai loro occhi... perché le cose di prima sono passate" (Apocalisse 21,4).

Ogni comunità cristiana sulla terra è così chiamata ad essere un segno della celeste Gerusalemme. Sull'esempio della prima comunità di Gerusalemme (Atti 2,42-47) è chiamata a vivere una preghiera assidua, quotidiana, una condivisione concreta che visibilizzi il culmine e la sintesi di tutta la rivelazione; l'amore per ogni uomo, per ogni prossimo (Romani 13,9; Galati 5,14). La tensione verso la pienezza cresce spontaneamente con la crescita dell'amore per il prossimo, frutto dello Spirito (Galati 5,22). Più ci si svuota del proprio egoismo, più si percepisce la vita di Dio e la si vuole comunicare a tutti (Giovanni 4,10). L'evangelizzazione nella Chiesa primitiva portò a un'espansione umanamente incredibile del cristianesimo perché offrì a popoli disorientati, a famiglie divise, a gente avida, corrotta, infelice (Romani 1,18-32) un

annuncio incarnato in persone e famiglie felici, pronte ad aiutare, a confortare, a soccorrere. E' evidente che uomini di buona volontà si lasciarono calamitare da questa proposta di vita che rendeva palpabile il cielo sulla terra. Quante volte gli ascoltatori della buona novella si saranno sentiti dire: "Se avete giudicato che io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa" (Atti 16,15).

La comunità cristiana raccolta in un territorio esclude ogni classe, ogni elitarismo (Galati 3,28) ed è aperta a tutti, anticipando così quella vita della città celeste dove tutti sono riuniti (1 Corinzi 15,28) senza distinzione di lingua o di cultura (Apocalisse 7,9), rendendo gloria al Padre che compie così perfettamente il suo progetto di divinizzazione universale (Romani 11,32).

3. Nello spirito dell'Anno paolino

Papa Benedetto ha proclamato l'Anno paolino, cioè un anno di particolare attenzione, ricordo, studio, preghiera riservato all'apostolo delle genti, a quel Paolo di Tarso che assieme a Pietro, il pescatore di Galilea, è stato scelto da Gesù per essere colonna della sua Chiesa. Averlo presente, mentre riflettiamo sulla parrocchia, cioè sulle nostre Chiese particolari, sulla presenza capillare del cristianesimo nel nostro territorio, mi pare riferimento importante e significativo. San Paolo ci offre la prima testimonianza della Chiesa che si è impiantata dapprima nelle città, dove ha iniziato a strutturarsi già all'inizio del II secolo, secondo il principio "una Chiesa, un vescovo (coadiuvato da presbiteri e diaconi), un territorio", come testimonia Ignazio d'Antiochia.

Un paio di secoli dopo, quando le città risultano abbastanza evangelizzate, benché non lo siano ancora totalmente, si avverte l'esigenza di estendere l'annuncio dell'Evangelo alle zone rurali. E' qui che accanto alla Diocesi, come sua articolazione, nascono le parrocchie o anche Diocesi suffraganee, che dipendono dal vescovo che risiede nella città principale, per questo chiamato "metropolita".

Non è questo il luogo per descrivere lo sviluppo storico, l'evoluzione sociologica e pastorale della parrocchia; basti rilevare che da noi, anche per la dipendenza da vescovi lontani prima e poi sentiti come stranieri, la parrocchia ha finito per ricevere un rilievo e una considerazione maggiori della stessa Diocesi. Oggi, anche per una serie di fenomeni sociologici, la parrocchia sembra essere entrata in crisi e non rispondere più in modo autosufficiente ai bisogni stessi dei suoi fedeli, ci si chiede dunque come sia possibile intervenire.

Non nascondo che mi sono chiesto come possa rispondere ai bisogni della nostra pastorale avendo presenti tre modelli:

- soppressione delle parrocchie esistenti, con la creazione di

- nuove circoscrizioni ricavate dalla fusione di più parrocchie precedenti (modello seguito da molte Diocesi francesi);
- riorganizzazione radicale della esistente suddivisione territoriale della Chiesa in una nuova figura istituzionale che assume così nuovo nome (ad esempio comunità pastorale, modello seguito dalla Diocesi di Milano);
 - stretto coordinamento tra parrocchie di una medesima zona, che mantengono però intatta e integra la loro autonomia istituzionale e ricevono nuovi impulsi attraverso le zone pastorali con nuove unità pastorali.

Credo che per ragioni storiche, giuridiche e sociali da noi si debba seguire il terzo modello, continuando e perfezionando il lavoro di pastorale d'insieme.

Ci siamo chiesti, e ne abbiamo discusso nei Consigli presbiterale e pastorale, se alle fusioni comunali in atto non debbano seguire anche le fusioni parrocchiali.

Nel 1994 esistevano nel Cantone 247 comuni, oggi sono 176, meno 71: frutto delle fusioni intervenute e non ancora finite. Faremo altrettanto con le parrocchie? La mia risposta è: per il momento no, tranne in alcuni casi particolari.

Non è chi non veda la differenza tra le due strutture, tanto che già oggi nei comuni più grandi sono presenti diverse parrocchie: si pensi alle città di Lugano, Bellinzona, Locarno, Mendrisio, dove nell'unico comune civile sono presenti diverse comunità parrocchiali, perché sono diverse le finalità e gli scopi che devono venire raggiunti dalla comunità parrocchiale rispetto ai servizi e alle funzioni che deve svolgere un comune civile.

Il criterio dell'efficientismo e della migliore produttività deve essere sostituito, nel caso delle parrocchie, dal criterio del servizio nella carità.

Nel comune si vede soprattutto un mezzo per favorire l'ottenimento di determinati fini di efficienza della vita civile e di risparmio finanziario.

La comunità ecclesiale, più che un mezzo, è un modello esemplare della nuova vita che chi crede vive secondo gli intendimenti della fede, della speranza e dell'amore; è l'espressione dell'uomo nuovo, raggiunto dalla risurrezione del Signore Gesù che invita a superare le divisioni dell'individualismo, i condizionamenti dell'orgoglio, dell'arroganza, della divisione per formare quell'unità di cuori e di idealità che, attraverso molteplici vie, diffondono l'amore del Dio Trinità nell'umanità provata dalle guerre, dalle lotte, dal bisogno, dalla fame, dalle malattie.

Non l'efficienza, ma lo spirito di servizio, di testimonianza deve caratterizzare una comunità parrocchiale. Sarebbe un errore prendere gli stessi criteri di edificazione del comune politico per voler definire le dimensioni delle comunità parrocchiali.

Mentre il comune politico è voluto come mezzo per offrire ai cittadini determinati servizi pratici (acqua, scuole, strade, energia, ecc.), quindi è opportuno che sia mezzo efficace in grado di rispondere all'aumentato bisogno del contesto sociale-economico-culturale, la comunità parrocchiale è l'insieme di persone che devono vivere e trasformare la propria vita attraverso la fede.

La parrocchia non deve innanzitutto offrire dei servizi, ma aiutare a vivere la fede. Protagoniste sono le persone che credono e che attingono alla vita stessa della comunità i mezzi per vivere la propria fede. Sono le persone che mantengono viva la Parola, la trasmissione della fede, la celebrazione dei segni sacri, un determinato stile di vita.

Nella comunità è lo Spirito che renderà vivi ed efficaci i diversi doni per il bene comune; è lo Spirito che farà sorgere alcuni come apostoli, profeti, catechisti, missionari, preti, diaconi.

Ma, stabilita la diversità di impostazione, di origine e di finalità tra il comune e la parrocchia, può essere non inutile riflettere sulle analogie che determinate aggregazioni comunali possono offrire anche per organizzare meglio il servizio ecclesiale.

Tenere presenti i nuovi comuni può essere utile al fine di realizza-

re l'aggregazione di più parrocchie in un'unica zona pastorale da servire in modo unitario, senza la pretesa di avere un prete per ogni campanile.

Oggi questa presenza non è più giustificata né per il numero ridotto dei presbiteri né per i mezzi di comunicazione disponibili, che permettono di rendere presente e di vivere il messaggio evangelico in modo diversificato nei diversi gruppi di base.

Per la riorganizzazione della presenza pastorale e religiosa, soprattutto nelle parrocchie di montagna e di valle, può essere utile guardare alle nuove aggregazioni di tipo civile nel prevedere la presenza di un presbitero responsabile di una vasta zona pastorale, ma il cui servizio sia integrato con la collaborazione e la partecipazione viva di laici impegnati, che permettano di arrivare a tutti i nuclei periferici presenti nel territorio.

Per una distribuzione più razionale anche delle risorse religiose può essere importante tenere presenti le nuove aggregazioni comunali che vengono proposte.

Quindi, da una parte occorre evitare la confusione di applicare alla struttura della Chiesa le articolazioni civili, ma dall'altra può essere importante tenerle presenti per una nuova riorganizzazione della Chiesa in un determinato territorio.

I dinamismi che regolano la vita di una comunità cristiana sono diversi da quelli che regolano un comune civile. Si fa Chiesa non perché si vive in un posto e si ha bisogno di determinati servizi efficienti; non perché ci si incontra con un'idea, una dottrina o una cultura, ma perché si è fatta l'esperienza di una persona viva e concreta: il Signore Gesù, che è stato sperimentato come salvezza e pienezza di vita.

Fa Chiesa chi partecipa a questa salvezza-comunione con il Signore Gesù morto e risorto ma vivente nella storia, che offre a tutti, soprattutto ai più poveri, un'esperienza di vita nuova in Dio.

Per fare Chiesa occorre che ci sia l'accoglienza di questo annuncio

che porta a fare comunione visibile da persona a persona; non attorno a un'idea, ma attorno a un'esperienza viva costituita dalla Parola, dalla celebrazione dei segni sacri e da una precisa scelta di vita da accogliere nell'apertura e nella conversione.

Occorre provvedere perché questo annuncio, che produce la comunione nella Chiesa, sia vivo e venga realizzato, non necessariamente da un prete, ma da altri credenti che ne hanno fatto l'esperienza e trasmettono da persona a persona questa loro novità.

Il rapporto vivo tra le persone, la condivisione delle stesse parole, degli stessi gesti, delle medesime, fondamentali scelte di vita sono più importanti delle strutture e delle istituzioni.

Uscire dalle strutture e dalle istituzioni per far scorrere nella storia, nel vivo della vita il messaggio di salvezza e di comunione con Dio, e quindi con gli altri uomini, è l'impegno che attende le comunità cristiane.

Preoccuparsi, prima e più che degli edifici di sasso, delle comunità vive, delle persone che vivono in un certo territorio e che hanno possibilità di rapporti e di relazioni nuove, diverse rispetto al passato, è prioritario nella vita delle parrocchie.

Se nello stabilire questi rapporti può servire anche il superamento di un eccessivo campanilismo e delle chiusure del passato non possiamo che rallegrarci.

4. La parrocchia: prossimità e provvisorietà

La parola “parrocchia” deriva dal greco “*paroikìa*”, che significa letteralmente: *parà* = presso, vicino; *oikìa* = le case.

E *pàroikos* è lo straniero, il residente provvisorio, colui che risiede lontano dalla propria casa, a ridosso della dimora altrui.

Nel Primo Testamento il verbo *paroikéin* significa abitare all'estero, senza diritti, come Abramo in Egitto (Genesi 12,10) o a Canaan (Genesi 17,8). “Darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese dove sei straniero”. Così gli Ebrei sperano che il paese di Canaan, dove sono stranieri, diventi loro eredità (Salmo 105,11-12).

Dunque *pàroikos* è il *peregrinus hospes*, il pellegrino ospite.

Israele considera così gli stranieri che ospita: non partecipano alla vita del popolo (Levitico 22,10), ma i frutti dell'anno sabbatico spettano anche allo straniero (25,6).

Nella Scrittura dunque il termine *pàroikos* è attribuito a tutto il popolo nel suo soggiorno in Egitto, così come a Mosè nella terra di Madian (Esodo 2,22), in attesa e tensione per il possesso della Terra Santa. Davide a sua volta riconosce davanti a Dio che tutti sono stranieri: “Noi siamo stranieri davanti a te e pellegrini come tutti i nostri padri. Come un'ombra sono i nostri giorni sulla terra e non c'è speranza” (1 Corinzi 29,15; Salmi 38,13).

Nel Nuovo Testamento il termine *pàroikos* ritorna 4 volte; *paroikìa* 2 volte; ed il verbo *paroikéin* 2 volte.

Stefano, negli Atti degli Apostoli, definisce *pàroikos* Abramo (Atti 7,6); Paolo ad Antiochia di Pisidia ricorda la *paroikìa* di Israele in Egitto (Atti 13,6). L'autore della lettera agli Ebrei vede così Abramo in tensione verso la patria (Ebrei 11,9) e precisa che chi sarà cittadino del cielo è straniero quaggiù (Ebrei 11,13).

Nella lettera agli Efesini Paolo ricorda che sulla terra i cristiani sono stranieri, ma già concittadini dei Santi in cielo (Efesini 2,19). Secondo la prima lettera di Pietro i cristiani considerano la terra dimora provvisoria e tendono al cielo (1 Pietro 1,17).

Noi abbiamo perso questa visione, al tempo stesso di prossimità e

di provvisorietà, della presenza dei cristiani nella storia e nel mondo, cioè della parrocchia che è la cellula, il “microcosmo ecclesiale” col quale essi sono più direttamente a contatto. Nei secoli infatti la parrocchia si è appesantita, la sua struttura materiale è cresciuta divenendo per molti un ostacolo, un diaframma ingombrante sul cammino dell’incontro con Dio.

Quante volte abbiamo sentito dire, e forse anche noi abbiamo pensato: Cristo sì, il suo Vangelo sì, ma la Chiesa no. E l’espressione più vicina di Chiesa è la parrocchia.

Ci sono persone che amano sostare in chiesa quando essa è deserta, immersa nel silenzio, mentre evitano la chiesa quando è affollata, quando si è invitati a pregare e cantare insieme, alzarsi e sedersi con tutti gli altri. Ci sono persone sinceramente aperte al messaggio evangelico, ma ostili al ruolo istituzionale della Chiesa, quando essa pare mettere regole non condivise, imporre cammini non ritenuti necessari, presentarsi come una potenza finanziaria disinvolta se non spregiudicata.

Parrocchia vuol dire Chiesa nella vita quotidiana, presso le case. Non quindi una Chiesa per pochi, per una élite che ha studiato, per genti con doti particolari, ma Chiesa accessibile a tutti e capace di dialogare con tutti.

Colui che nell’antichità cristiana ha colto ed espresso in modo più completo questa caratteristica dei cristiani di essere degli stranieri domiciliati, per i quali “ogni terra straniera è patria e ogni patria terra straniera”, fu l’autore della lettera a Diogneto. Vale la pena di riproporre un capitolo del suo scritto, perché esprime bene la duplice, fondamentale caratteristica della parrocchia di essere al tempo stesso luogo di prossimità e realtà di provvisorietà.

I cristiani che abitavano città e villaggi, che conducevano una vita comune, ordinaria, sposandosi, esercitando mestieri diversi, parlando la lingua del luogo, vivevano tuttavia la consapevolezza di essere “altri” e sapevano mostrare la differenza cristiana nel quotidiano, con un comportamento, uno stile di vita diverso, pur nella compagnia degli uomini.

Ecco come descrive la condizione dei cristiani questo autore.

“I cristiani infatti non sono distinti dagli altri uomini né per territorio né per lingua né per modi di vivere. Essi infatti non abitano città loro proprie, non usano un linguaggio particolare né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è conquista di genio irrequieto d’uomini industriosi; né professano, come fanno alcuni, un sistema filosofico umano. Abitano in città greche o barbare, come a ciascuno è toccato in sorte, ed adattandosi agli usi del paese nel vestito, nel cibo e in tutto il resto del vivere, danno esempio di una loro forma di vita sociale meravigliosa, e che, a confessione di tutti, ha dell’incredibile. Abitano la loro rispettiva patria, ma come gente straniera; partecipano di tutti gli oneri come cittadini e sopportano tutto come stranieri. Ogni terra straniera è patria per loro, e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti gli altri ed hanno figli, ma non espongono i neonati. Hanno comune la mensa, ma non il letto. Vivono *nella carne*, ma *non secondo la carne*. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro tenore di vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti sono perseguitati. Non li conoscono, e li condannano; danno loro la morte, ed essi ne ricevono la vita. *Sono mendichi, e fanno ricchi molti*; sono privi di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nel disprezzo trovano gloria; si fa oltraggio alla loro fama, e si aggiunge testimonianza alla loro innocenza. *Sono ingiuriati e benedicono*; si insolentisce contro di loro, ed essi trattano con riverenza. Fanno del bene, e sono puniti come dei malfattori; e puniti, godono, quasi si dia loro vita. I Giudei fanno loro guerra come razza straniera e gli Elleni li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire il motivo del loro odio”.

Da questo testo emergono con chiarezza le due caratteristiche della prossimità e della provvisorietà proprie della parrocchia, colta come luogo dove è possibile fare un cammino di santità, cioè di raggiungimento del traguardo per cui siamo stati creati.

5. Uno sguardo d'insieme

La visita pastorale del vescovo nelle parrocchie non era un gesto di ostentazione o di protagonismo, ma un dovere ed un bisogno del cuore in risposta agli impegni presi con l'ordinazione episcopale ed al mandato ricevuto dalla Chiesa. Già nel primo saluto alla Diocesi dicevo:

“Intendo mettermi in cammino, come il pellegrino misterioso sulla strada di Emmaus. Affiancare l'uomo, nostro contemporaneo, con i problemi che si agitano nel suo animo, con le delusioni, le speranze, i dubbi, le stanchezze; affiancare i giovani così inquieti e insoddisfatti, alla ricerca di pienezza, di senso, di felicità; accostarmi ai malati, agli anziani, a chi si sente emarginato, per far risorgere la speranza. Non è forse questo che ci si attende dal vescovo: che sia portatore della speranza del Vangelo nel mondo d'oggi? Intendo mettermi sulle strade del Ticino ed incontrare la gente là dove vive e lavora, conoscere i problemi ed accogliere i desideri dove sorgono”.

Il Codice di diritto canonico al canone 396 precisa che:

“Il vescovo è tenuto all'obbligo di visitare ogni anno la Diocesi, o tutta o in parte, in modo da visitare tutta la Diocesi almeno ogni cinque anni, o personalmente oppure, se è legittimamente impedito, tramite il vescovo coadiutore, o l'ausiliare, o il Vicario generale o episcopale, o un altro presbitero”.

Le pagine del Giornale del Popolo dedicate alla visita volevano essere un'occasione per prepararla, per favorire una raccolta previa di informazioni, per aiutare la conoscenza del vescovo sulle comunità che visitava, offrendo coordinate geografiche, economiche, sociali e culturali per favorirne l'incontro. E se erano seguite da cenni di cronaca era per garantirne il ricordo per gli archivi parrocchiali.

Questo materiale verrà raccolto e consegnato perché resti come segno, assieme agli altri documenti raccolti, secondo una lunga tradi-

zione che vuole affidare alla memoria storica le visite pastorali del vescovo, tramite i mezzi che il progresso tecnologico può offrire. Ogni lettura che si allontani da questo spirito di servizio sarebbe impropria.

A spingere il vescovo in visita pastorale è stato un atteggiamento di dovere e un sentimento di affetto. Un bisogno di rispondere alle attese della nostra gente che lo ha accolto con gioia e ha risposto con attenzione alla proposta di chi bussava alla loro porta per significare vicinanza e solidarietà.

Sono ben consapevole che così facendo ho raggiunto solo una minoranza, ma ho voluto offrire un segnale, ravvivare gli impegni, riconsiderare assieme i problemi dell'annuncio del Vangelo oggi. Non avendo fatto rilevazioni statistiche scientifiche, ma solo informative, non posso dare giudizi.

Di solito parlando dei cattolici oggi, si tende a raccogliarli in tre categorie: battezzati credenti e praticanti, battezzati non praticanti, battezzati non credenti.

Mi pare una distinzione troppo semplicistica per essere adeguata e consentire di comprendere l'appartenenza alla Chiesa.

Cercando un'immagine che mi aiutasse a leggere meglio la situazione complessa e secolarizzata delle nostre comunità dopo la visita pastorale, l'ho trovata in un articolo del cardinale Martini, scritto per la rivista "Aggiornamenti sociali" del 13 gennaio 1996 (3/1996, 245-247).

Riprendo quell'immagine perché mi pare riassumere bene i diversi modi di appartenenza alla Chiesa, che il cardinale raccoglie in quattro categorie di cristiani, rispettivamente definiti: della linfa, del midollo, della corteccia, del muschio o dei licheni.

I cristiani della linfa

Partecipano assiduamente alle iniziative della comunità cristiana – parrocchia, associazioni, movimenti – operano nell'ambito del volontariato o sono impegnati in istituzioni culturali, educative o caritative di ispirazione cristiana. Sono i più sensibili ai richiami

morali della Chiesa e alle esigenze forti della dottrina sociale cristiana.

Sono il nucleo forte, lo zoccolo duro, come oggi si usa dire. Possiamo, credo, anche senza statistiche, parlare anche noi di minoranza, pronta a schierarsi in prima linea per la difesa dei valori cristiani in campo sociale, civile e politico.

Rientrano in questa categoria tutti quelli che si prestano per animare e sostenere la vita delle nostre comunità. Penso alla catechesi per i sacramenti della iniziazione cristiana, ai servizi per la pulizia e la manutenzione delle chiese e all'animazione della liturgia, per le letture e il canto. Sono la linfa delle nostre comunità tutti coloro che si mettono a disposizione per organizzare il tempo libero dei ragazzi, garantire assistenza alle diverse iniziative parrocchiali, visitare gli anziani e i malati, offrire collaborazione per il bollettino parrocchiale e tutte le varie attività che rendono viva una parrocchia.

I cristiani del midollo

Sono coloro che frequentano con una certa regolarità la chiesa alla domenica, contribuiscono pure economicamente alle necessità della parrocchia, ma non collaborano stabilmente alle diverse organizzazioni parrocchiali e diocesane.

Tra essi non è così alto il numero di coloro che si identificano pienamente con la dottrina e la morale cristiane e con le conseguenze socio politiche dell'insegnamento sociale della Chiesa. C'è quindi in tale categoria di fedeli, un certa dose di soggettivizzazione della fede, un certo approccio selettivo ai contenuti della dottrina cristiana, che le varie inchieste documentano.

Sono comunque presenze preziose per la difesa della nostra identità culturale e storica, per il sostegno che offrono a protezione della civiltà cristiana, che connota il nostro Paese e la sua tradizione.

Sono importanti per la conservazione del nostro patrimonio artistico e storico, perché non vadano dispersi i tesori che ci provengono dall'eredità dei padri e costituiscono, anche nei valori fonda-

mentali che esprimono, l'essere proprio e irrinunciabile del nostro territorio e della sua gente.

I cristiani della corteccia

Sono quelli che vivono un po' marginalmente rispetto alle comunità cristiane. Vanno in chiesa senza regolarità, spesso si accontentano di andarvi nelle grandi feste o in occasione di funerali e matrimoni, tuttavia si considerano cristiani e in qualche maniera legati alla Chiesa, contribuiscono al suo sostegno finanziario, ricevono volentieri la visita natalizia o pasquale dei loro sacerdoti.

Sono i cristiani per i quali il Vangelo usa un'immagine suggestiva: quella del "lucignolo fumigante", invitandoci a non spegnerlo.

Citando infatti il profeta Isaia, a proposito dello stile del suo ministero, Gesù dice: "Non spezzerà la canna infranta, non spegnerà il lucignolo fumigante" (Matteo 12,20).

La nostra pastorale è spesso livellatrice, troppo uniforme, impositiva. Non sappiamo riconoscere le diversità esistenti, pretendiamo di imporre a tutti la stessa via, manchiamo spesso della finezza e dell'attenzione che invece è richiesta a chi vuole avere la sensibilità del buon pastore.

I cristiani del muschio o dei licheni

Sono quelli che stanno al di fuori della pianta, anche se hanno contatto sporadico con essa in certi momenti della vita...

I restanti sono coloro che, pur battezzati, si dichiarano totalmente estranei ad ogni appartenenza ecclesiale.

Conclude Martini: "Siamo quindi nella condizione di dover attendere a una maggioranza, di dover curare pastoralmente una maggioranza, facendo tuttavia conto su una minoranza di impegnati e di fortemente convinti".

Penso che queste immagini siano valide anche per le nostre comunità. E' nostro impegno fare in modo che non manchino mai la linfa e il midollo, altrimenti la pianta muore e non serve ad altro che a venire tagliata e gettata nell'inceneritorio.

6. La parrocchia in un mondo che cambia

Quale deve essere allora il volto della parrocchia in un mondo che cambia?

Vorrei applicare alla parrocchia, o meglio alla comunità cristiana che vive in una parrocchia, le quattro immagini significative usate dai vescovi per il loro messaggio al popolo cristiano a conclusione del XII Sinodo ordinario, che si è svolto a Roma lo scorso mese di ottobre 2008, avendo a tema “La Parola di Dio nella vita della Chiesa”.

Le quattro immagini che hanno applicato alla Parola sono:

- ◆ la voce
- ◆ il volto
- ◆ la casa
- ◆ le strade.

- ◆ Una parrocchia deve essere innanzitutto **voce**. In mezzo ai rumori del nostro mondo per la confusione dei messaggi dei mezzi di comunicazione, ma anche per i silenzi glaciali sulle domande di fondo dell’esistenza, ritengo che la parrocchia debba essere voce.

Una voce che si fa eco del Vangelo, del messaggio di salvezza del nostro Dio. Non un Dio lontano, assente, astruso, impenetrabile, ma un Dio che si rivela.

Si rivela come creatore, quando la sua Parola eterna ha tratto dal nulla le cose che esistono.

Si rivela facendosi Parola dentro un popolo, che ha chiamato con elezione ad essere il popolo dell’Alleanza attraverso Abramo, Mosè, i patriarchi ed i profeti.

Si rivela in Gesù, nel suo messaggio gioioso di speranza per l’umanità.

Parrocchia, domandati se sei la voce che fa risuonare la Parola eterna di salvezza che illumina il cammino spesso oscuro degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Una voce che non sia stridula, non sia stonata, non sia gridata, melensa, fatua, sgraziata, ma discreta, semplice, essenziale, operativa, vera, viva.

Parrocchia, devi essere voce della Parola che è diventata Scrittura Santa, la Bibbia, il libro di riferimento fondamentale per il messaggio che dobbiamo portare dentro la storia di questa umanità inquieta e indifferente.

- ♦ La parrocchia deve essere **volto**. Infatti nel cristianesimo la Parola si è fatta carne, è apparsa in veste umana, ha preso il volto dell'Uomo-Dio: Gesù di Nazareth, detto il Messia, il Cristo. La voce deve farsi volto, il volto del suo Signore che quotidianamente proprio nelle mani della Chiesa dà il suo corpo e il suo sangue. Deve avere i tratti del volto dell'uomo, che si fa fratello, riflesso dell'immagine del Padre che sta nei cieli.

La comunicazione del Messaggio non avviene attraverso il battere dell'aria, ma nell'espressione di un volto, i cui occhi devono essere limpidi, luminosi e sinceri, rivelare un cuore puro e semplice, che non cerca successi, non si esibisce, non è egoista, orgoglioso, invidioso, avido.

La comunità cristiana deve essere volto che conduce all'incontro con un avvenimento, con un'esperienza di vita, con una persona che dà alla vita un nuovo orizzonte. Invoca il saggio antico: "Il tuo volto io cerco, Signore, fammi vedere il tuo volto". Gli uomini hanno bisogno di incontrare volti, che trasmettano l'esperienza di quello che hanno visto, toccato con mano, vissuto personalmente e quindi possono testimoniare, non per sentito dire, ma per esperienza personale.

Volto, non maschera, non apparenza senza sostanza. Mi ri-sovviene una antica favola latina a proposito della maschera che dice: "*Oh quanta species, cerebrum non habet*". Ma è tutta apparenza senza cervello, senza contenuto.

Di volti abbiamo bisogno, non di maschere. Volti che conoscono le lacrime, che si aprono al sorriso, che comunicano emozioni, fremiti di vita.

- ◆ Una parrocchia cattolica deve essere la **casa** di tutti: una casa ariosa, luminosa, aperta, non un bunker impenetrabile, simile a una caverna.

Una casa costruita sulla roccia stabile della sua tradizione apostolica, non sulle sabbie mobili delle improvvisazioni e dei capricci.

Per questo ho scelto come lettura biblica dell'anno il libro degli Atti degli Apostoli, perché contiene le indicazioni qualificanti la casa di una comunità cristiana.

Deve essere una casa costruita su quattro colonne:

- l'insegnamento degli apostoli
- lo spezzare il pane
- la preghiera
- la comunione fraterna.

Li riprendo brevemente:

- L'insegnamento degli apostoli:
 - ✓ è *kerygma*: annuncio primario
 - ✓ è *didaché*: predicazione della parola
 - ✓ è catechesi: spiegazione e approfondimento
 - ✓ è omelia: spiegazione dentro la liturgia
 - ✓ è mistagogia: spiegazione dei misteri santi.
- La frazione del pane.
 - ✓ Pensate all'episodio di Emmaus: lo riconobbero allo spezzare del pane
 - ✓ Pensate all'Eucaristia, alla centralità dell'Eucaristia
 - ◆ culmine e vertice della vita della Chiesa
 - ◆ fondamento di tutti gli altri segni sacramentali.

- La preghiera.
 - ✓ Considerate il posto privilegiato che occupa la liturgia delle ore
 - ✓ e la *lectio divina* nella sua articolazione di:
 - ◆ *lectio*
 - ◆ *meditatio*
 - ◆ *oratio*
 - ◆ *contemplatio*
 - ◆ *actio*.
 - ✓ Non trascurate le altre devozioni del rosario, della via crucis, del culto eucaristico.

- La *koinonia*, la comunione fraterna.
 - ✓ L'ascoltare autentico è obbedire e sperare, è far sbocciare nella vita la giustizia e l'amore.
 - ✓ Non chi dice "Signore, Signore!". Ma chi fa.
 - ✓ Parola di Dio fatta vita: "*Viva lectio, vita bonorum*".

- ◆ La parrocchia non c'è per chiudersi a riccio, ma per percorrere **le strade** del mondo, che sono quello che sono. Sono sempre da raddrizzare, da riparare, da ricostruire, da rinnovare. Strade impervie, di sassi e rovi, strade desertiche, aride e battute dal vento. Per queste strade, così come sono, dobbiamo portare la Parola, che è salvezza e redenzione per questo mondo che pensa di non averne bisogno, perché si accontenta dei suoi rumori.
 - ✓ "Andate in tutto il mondo, portate il mio Vangelo".
 - ✓ "Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce; quello che vi dico all'orecchio predicatelo sulle terrazze".
 - ✓ "Gesù parlava loro di molte cose in parabole".
 - ✓ "Ecco sto alla porta e busso": la Parola di Dio in famiglia.

- ✓ Si tengano presenti i diversi terreni sui quali si semina la Parola:
 - ◆ aridi
 - ◆ sassosi
 - ◆ coi rovi.

- ✓ Si pensi ai diversi contrasti con cui è confrontata la predicazione della Parola:
 - ◆ la gioia
 - ◆ il dolore
 - ◆ la disperazione
 - ◆ la crisi interiore
 - ◆ le ingiustizie sociali
 - ◆ le opposizioni e i rifiuti.

Eccovi qualche suggestione perché la parrocchia possa realizzare la sua prossimità alle case degli uomini ed annunciare il traguardo eterno cui sono destinati.

7. In applicazione del Concilio

Uno degli scopi della visita pastorale, lo dicevo anche nella mia ultima Lettera, era di verificare nelle nostre parrocchie l'applicazione delle quattro Costituzioni che rappresentano i documenti più importanti di quel grande avvenimento ecclesiale che fu il Concilio ecumenico Vaticano II, che ha segnato profondamente la mia generazione.

Scrivevo infatti alle pagine 18 e 19 di quella Lettera, *Andava di villaggio in villaggio*:

“Dobbiamo guardare, in quanto cristiani, con lo sguardo di Dio, cioè con una ‘mentalità di fede’, che significa ‘educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui’.” (*Dei Verbum*, 39).

Dunque, un incantamento su Cristo, un fissarci su di Lui, sui suoi modi, i suoi gusti che ci impongono di non restare in superficie, ma di andare in profondità, di non accontentarci del poco, del generico, di un po' di buon senso, ma di un'adesione impegnativa di amicizia da far crescere, cui restare fedeli, da approfondire con un coinvolgimento sempre maggiore.

Il nostro discernimento non deve essere individualistico, ma fatto a livello di Chiesa, con il bisogno di manifestarsi nel pubblico e nel sociale in posizione rispettosa, ma anche coraggiosa, dialettica.

Per questo occorre che i cristiani sappiano mettersi in rete, si sentano collegati tra di loro, si abituino a ragionare insieme e a ragionare con continuità, con affinata sensibilità umana, culturale e spirituale.

Per questo una delle conseguenze della visita pastorale è l'individuazione delle zone e l'invito a una pastorale d'insieme, avendo presenti le indicazioni del Concilio e del Magistero papale.

- Cosa dice il Concilio?
 - ◆ Riscoprire la centralità di Cristo, che ho fatto tema delle prime due Lettere pastorali.

- ◆ Riprendere le quattro Costituzioni fondamentali del Concilio, come farò in questa Lettera pastorale.
- Cosa dice Papa Benedetto?
 - ◆ Importanza della ragione per la fede.
 - ◆ Primato dello stupore e dell'ammirazione sul nozionismo ed il legalismo.
 - ◆ Gioia di vivere un cristianesimo integrale, d'esperienza, di condivisione, non di devozionalismo, di ritualismo, di moralismo o di semplice folclore.

Nel mio cammino pastorale faccio riferimento con particolare intensità al Concilio Vaticano II ed al Sinodo 72, svoltosi in Diocesi dieci anni dopo il Concilio. E proprio ai quattro documenti basilari del Concilio, le quattro Costituzioni, mi ricollego per sottolineare alcuni aspetti importanti e attuali della nostra vita cristiana, personale e comunitaria.

Oggi qualcuno fa notare che non si parla più dello spirito del Concilio, ma si preferisce discutere sul metodo del Concilio. Ciò che si mette in discussione non è tanto la fedeltà piena alle affermazioni del Concilio, ma ci si sofferma sul modo con cui i padri hanno fatto le loro affermazioni.

Dicono che avendo scelto di dare enunciazioni non dottrinali, dogmatiche, ma pastorali, la loro valenza sarebbe minore e dal momento che si pongono sul più modesto piano della pratica pastorale sarebbero più facilmente modificabili e non esprimerebbero quella continuità con le verità del passato come vorrebbe Papa Benedetto XVI.

Così nella discussione tra i teologi sull'interpretazione del Concilio Vaticano II c'è chi parla di discontinuità tra Concilio e tradizione precedente per sottolineare la novità e chi invece insiste sulla continuità per far credere che il Concilio non ci abbia dato niente di nuovo.

Io ritengo che se piantiamo un seme ci sia tra il seme e la pianta che ne nasce una continuità, ma anche una costante crescita in novità. La piccola pianta non è il seme, ma nessuno può negare che ne sia la sua crescita continuativa ed evolutiva e quando la pianta fiorisce dà qualcosa di più delle semplici foglie, ma resta la stessa pianta e quando dai fiori maturano i frutti, nella continuità abbiamo una ricchezza nuova, che non può non venire considerata come una grande novità pur nella continuità.

Quindi su queste dispute, che spesso avvelenano il clima della Chiesa, io ritengo che duemila padri conciliari non possono essere sviliti nel loro insegnamento magistrale, maturato in unione col Supremo Pastore, il Pontefice romano, e che del Concilio dobbiamo salvare non solo lo spirito e lo stile, ma pure i contenuti, gli indirizzi e le aperture.

Allora, per quanto riguarda la Costituzione *Dei Verbum*, sulla Parola di Dio, la Chiesa oggi non può più rinunciare ad abbeverarsi alla Parola di Dio. Tanto devozionalismo facile e soggettivo deve lasciare il posto alla solidità della Scrittura Santa, che non può venire letta emotivamente e superficialmente, ma seguendo il metodo critico-storico delle più recenti conquiste esegetiche, ed al tempo stesso nel rispetto della interpretazione della fede garantita dal Magistero della Chiesa.

Dicono i padri nel loro messaggio al popolo di Dio dopo il recente sinodo sulla Parola di Dio:

“Ogni lettore delle Sacre Scritture, anche il più semplice, deve avere una proporzionata conoscenza del testo sacro ricordando che la Parola è rivestita di parole concrete a cui si piega e adatta per essere udibile e comprensibile all’umanità. E’, questo, un impegno necessario; se lo si esclude si può cadere nel fondamentalismo che in pratica nega l’incarnazione della Parola divina nella storia, non riconosce che quella Parola si esprime nella Bibbia secondo un linguaggio umano, che dev’essere decifrato, studiato e compreso, e ignora che l’ispirazione divina non ha cancellato

l'identità storica e la personalità propria degli autori umani. La Bibbia però è anche Verbo eterno e divino ed è per questo che essa esige un'altra comprensione, data dallo Spirito Santo che svela la dimensione trascendente della Parola divina, presente nelle parole umane”.

Non si può fare una lettura della Bibbia che vanifichi e svuoti la dimensione di fede e distrugga il messaggio della divina rivelazione.

Per la stragrande maggioranza dei nostri fedeli il veicolo più comune di conoscenza ed assimilazione della Scrittura Santa resta ancora l'omelia domenicale. In un libretto semplice, simpatico, accattivante che mi è stato inviato si affronta con bonomia, non senza *humor*, ma pure con conoscenza, il delicato argomento della “predica” o come oggi si preferisce dire della “omelia”.

Si costata che l'omelia è ammalata, ma si aggiunge subito che la possiamo benissimo curare, purché ci si renda conto che si tratta di un problema serio, che non può più venir disatteso se è vero che, come annotava già nel 1968 il grande teologo Karl Rahner, “molti abbandonano la Chiesa perché la lingua che si parla dal pulpito non significa più nulla per essi”.

Io stesso sono ritornato più volte sulla necessità di prestare maggiore attenzione e preparazione al ministero della predicazione e quasi in ogni Lettera pastorale ho richiamato questo come uno dei doveri prioritari dei sacerdoti.

Il libretto di cui parlo, dal titolo “Omellerie: si cambia?” (Mario Astegiano editore), non è opera accademica, pretenziosa, ma è agile e di facile lettura, per dire cose utili, in modo convincente, con quel tanto di autoironia che aiuta a fare un'analisi serena e seria, proponendo suggerimenti concreti e validi.

Nella sua prima parte prende in esame le forme più pericolose di omellerie da buttare nel cassonetto della spazzatura che indica così: “omellerie polemiche, urlate, moralistiche, marmellate, sui trampoli, lagnose, infinite, ampollose”, senza dimenticare alcuni saggi consigli del vaticanista Luigi Accattoli. Il noto giornalista invita i pre-

dicatori ad essere sobri, abbassare il tono, parlare a tutti, usare una lingua media, trattare un solo argomento, dare la notizia.

In una seconda parte offre alcune indicazioni perché un'omelia sia degna di salire all'ambone e dice che dovrebbe essere innanzitutto nutriente. E sarà tale se sarà preparata, sostanziosa, convincente.

Poi dovrebbe essere efficace. E sarà tale se sarà vibratile e visiva.

Infine, l'omelia dovrebbe essere gradita. E sarà tale se sarà bella, breve, trasparente e serena.

Si tratta di nove qualità che passa in veloce rassegna perché le nostre omelie raggiungano la qualità che le rende degne di salire all'ambone.

Lascio ai miei lettori di scoprire l'originalità di queste indicazioni. Se vorranno farlo scopriranno altre curiosità gustose in questo libriccino veloce, ma non banale.

Circa la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* che regola la Sacra Liturgia, Papa Benedetto ha chiarito che le nuove disposizioni non hanno abolito la lingua latina o un certo modo di celebrazione in rito antico, anche se nella costruzione di nuovi edifici o nella ristrutturazione di altari occorre tenere conto della nuova sensibilità e soprattutto delle acquisizioni circa la *actuosa participatio* che non si realizza voltando le spalle al popolo riunito quando si celebra.

Devo un ringraziamento rinnovato a tutte le persone, costituite in autorità, di particolari competenze professionali, ma soprattutto volontarie, che si dedicano con vero amore alla cura delle nostre chiese.

In generale gli edifici di culto sono mirabilmente restaurati e diligentemente tenuti, a parte qualche spiacevole eccezione. In alcuni luoghi ho trovato ancora la presenza di orpelli, di elementi spuri, di oggetti non genuini, di arnesi superflui.

Ricordo che non si può gestire la chiesa come fosse un bene privato, secondo i propri gusti personali, ma occorre dipendere dalle commissioni diocesane di arte sacra, liturgia e musica sacra.

Un armonico equilibrio, una ragionevole distinzione dei compiti, una fedeltà a tutti gli elementi della sacra liturgia, che vuol dire “azione del popolo santo di Dio”, deve reggere le celebrazioni del mistero divino. E la liturgia deve restare il vertice e il culmine della vita della Chiesa, e non venire soppiantata da tanti devozionismi sterili.

L'antico rito si affianca al nuovo, ma non lo sostituisce, resta facoltativo e non può divenire obbligatorio.

Deve servire a guarire le ferite causate dalla rottura della comunione e portare alla riconciliazione interna alla Chiesa.

Rito ordinario è quello stabilito dalle riforme scaturite dal Concilio Vaticano II, ad esso ci si deve attenere nella quotidiana e comune prassi pastorale.

Si presti dunque attenzione a non fare diventare ordinario quel rito che Papa Benedetto ha riconosciuto valido come straordinario.

La Costituzione *Lumen Gentium* ci presenta la visione della Chiesa di Cristo, il quale è “luce delle genti”.

Luce delle genti è Cristo, a lui dobbiamo risalire per comprendere la sua Chiesa, che il Concilio ci invita a considerare non tanto come una piramide, ma come un cerchio.

La Costituzione, infatti, parla prima del popolo di Dio e di ciò che accomuna tutti i credenti nella comune e fondamentale dignità di essere “popolo santo, regale sacerdozio, stirpe eletta”. Il sacerdozio battesimale viene prima del ministero ordinato e ci assicura che tutto il popolo di Dio è sacerdotale.

Ne deriva l'assunzione corresponsabile e partecipe del proprio compito nella Chiesa. Non ci sono cristiani di prima scelta e di seconda scelta. Non c'è un recinto, quello sacro dell'altare, che sia interdetto a chi prete non è. In questo la riforma liturgica ci ha aiutati. Essere protagonisti nella Chiesa non è sottrarre ad altri, ai preti, un posto. Essere protagonisti non è concessione dall'alto, ma diritto sorgivo che il Battesimo accende in ogni credente, il cui sacerdozio comune si esprime nel culto spirituale.

Più che al compimento di riti che automaticamente otterrebbero la nostra santificazione, dobbiamo badare a vivere un vero culto spirituale, nel quale non offriamo cose, bensì noi stessi, il nostro cuore alla Trinità Santissima.

Di tale sacerdozio fanno parte i molteplici ministeri che ad ognuno di noi possono essere conferiti: catechesi, animazione liturgica, guida di comunità, accoglienza, ecc. Ma anzitutto ne fa parte il nostro lavoro, la nostra attività professionale.

Il popolo sacerdotale è chiamato anche ad offrire il sacrificio eucaristico. L'attiva partecipazione alla celebrazione eucaristica è ben più che il desiderio di distare dalla pigrizia le nostre assemblee. E' consapevolezza che tutti i credenti sono il popolo santo sacerdotale.

Ma poiché la comunità cristiana non è fatta di birilli tutti uguali; è ricca di doni diversi, di ministeri specifici, dopo il sacerdozio comune non si può trascurare il sacerdozio ministeriale, l'agire in persona di Cristo per raccogliere la comunità, istruirla e plasmarla mediante l'Eucaristia.

Se tutti i credenti sono chiamati ad essere trasparenza di Cristo, i ministri ordinati nella Chiesa sono il segno di questa missione che da Cristo giunge ad ogni uomo. Perché ognuno soggettivamente viva il suo rapporto con Gesù Cristo occorre che tale parola, tale presenza sia oggettivamente riproposta e garantita.

Celebrandosi l'anno sacerdotale è bene ricordare l'importanza del sacerdozio ministeriale e proporre preghiere, iniziative, azioni, perché il Signore della messe non lasci mancare operai per la sua messe.

Abbiamo bisogno di vocazioni sacerdotali e religiose, non passi invano quest'anno particolare voluto a tale scopo.

La Costituzione *Gaudium et Spes* tratta del rapporto Chiesa-mondo e pone il problema della tipicità della condizione laicale rispetto al ministero ordinato.

Senza entrare nella teologia del Vaticano II dobbiamo ricordare il tentativo fatto dal Concilio di individuare la specificità della condizione laicale all'interno della fondamentale struttura di comunione. Il Concilio si impegna, al n. 31 della *Lumen Gentium*, a individuare il "proprio" dei laici. E lo fa con una sottolineatura: il carattere secolare è proprio dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, i preti, sebbene talora possano attendere ad affari secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia, per la loro speciale vocazione, sono ordinati principalmente al sacro ministero. I presbiteri sono ordinati al sacro ministero, i religiosi col loro stato testimoniano, in modo singolare e splendido, che il mondo non può essere trasfigurato ed offerto a Dio senza lo spirito delle Beatitudini, offrendo una testimonianza che potremmo dire escatologica. I laici, per la loro vocazione, cercano il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Al di là delle formule, i problemi sono quanto mai complessi. Anzitutto la Chiesa ha finalmente recuperato la struttura di comunione che è propria di tutti i membri del popolo di Dio, sulla base della condizione battesimale e la partecipazione di tutti, chierici e laici, al triplice dono di Cristo sacerdote, profeta e re. In secondo luogo: la Chiesa è tutta ministeriale e tutta carismatica e dunque vi sono ministeri che possono essere svolti anche da laici e vi sono carismi che sono donati anche ai laici. Ecco i due elementi che sono ormai cardini della comprensione della Chiesa: struttura battesimale, porta d'ingresso e grembo, matrice di tutti; ministerialità e carismaticità di tutta la Chiesa. Resta il problema: qual è la tipicità della condizione laicale rispetto a quella del ministero ordinato? Il Concilio ha dato, come detto, la seguente indicazione: trattare le cose temporali ordinandole secondo Dio.

Con questo testo della *Lumen Gentium* (n. 31), e con gli ulteriori sviluppi contenuti al n. 21 del Decreto sulle Missioni e soprattutto nel Decreto sull'Apostolato dei laici, il Concilio ha affermato la missione originale dei laici, che non è più un compito di secondo ordine tanto meno subalterno rispetto alla missione dei vescovi e dei preti.

Questa missione è quella propria dell'intero popolo di Dio: incorporare a Cristo redentore la creazione tutt'intera; ma il contributo dei laici è insostituibile, perché strutturalmente impegnati nel mondo. C'è però un altro ambito nel quale, soprattutto dopo il Concilio, i laici hanno assunto responsabilità crescenti, l'ambito dei ministeri al servizio della edificazione della Chiesa stessa. L'avvio è stato dato dal Concilio, l'abbiamo ricordato, con il riconoscimento di una ministerialità che eccede il ministero sacerdotale inteso *stricto sensu*. Il Concilio parla più volte di "ministeri" al plurale, mentre in passato era consueta la forma singolare riservata al ministero sacerdotale. Il Concilio ha riconosciuto che anche i laici hanno doni propri che mettono al servizio della causa di Dio e del Vangelo nelle attività propriamente ecclesiali.

In primo luogo il servizio della fede e della Parola attraverso lo studio, l'insegnamento della teologia, la catechesi.

Il secondo ambito di attività ecclesiale dei laici è quello liturgico e dice la loro capacità di offrire un culto spirituale.

In terzo luogo l'attività di diaconia, di carità.

Sono i tre grandi ambiti nei quali la Chiesa si incrementa e si impegna. E sono ambiti nei quali i laici stanno assumendo ruoli sempre più attivi.

Ma bisogna riconoscere che la riflessione teologica a questo proposito non è ancora matura. L'incertezza, circa lo statuto del laico, la troviamo ben disegnata nell'*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI. Al n. 70, laddove si presentano gli operai della evangelizzazione, si afferma che l'istituzione e lo sviluppo delle comunità ecclesiali è il ruolo specifico dei pastori, mentre ai laici compete la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti ed operanti nella realtà del mondo. Lo stesso documento al n. 73 riconosce la ministerialità dei laici quando collaborano con i Pastori nel servizio della comunità ecclesiale. Si tratta dei "ministeri non ordinati ma adatti ad assicurare speciali servizi della Chiesa stessa". A mo' di esempio e quindi senza pre-

tese esaustive, il documento ricorda il ministero di catechista, di animatore dedito al servizio della Parola di Dio e all'assistenza dei fratelli bisognosi, di capi di piccole comunità, di responsabili di movimenti apostolici ecc. Possiamo ricordare come questa distinzione tra ministeri ordinati e altri ministeri, per i quali vi è solo una nomina e non l'imposizione delle mani, è già presente nella Tradizione Apostolica di Ippolito (215 d.c.). Ippolito distingue appunto i ministeri per quali c'è l'imposizione delle mani (vescovo, presbitero e diacono) e i ministeri per i quali c'è semplicemente una nomina e cioè suddiacono, lettore, vedova e oggi noi potremmo aggiungere catechisti, ecc.

A conclusione possiamo sinteticamente ricordare che una Chiesa tutta secolare è una Chiesa in cui tutti, preti e laici, condividono la stessa passione per l'uomo e la storia concreta. Anche se questo è il campo specifico del laico, il prete non potrà mai sottrarsi ad un'attenzione e ad una condivisione che lo faccia uomo del suo tempo. L'abbandono della veste talare, in certi casi la scelta di un lavoro e di una professione, in qualche situazione eccezionale una responsabilità di tipo sociale: tutto questo non è contrario alla vocazione presbiterale, ma è un modo per essere seriamente presenti nel mondo. In questo campo, certo, il laico è, per vocazione propria, direttamente impegnato; famiglia, vita politica, sindacati, scuola ecc. sono il vasto campo del suo impegno.

E dire che tutta la Chiesa è sacerdotale, non vuol dire offuscare il ruolo proprio del ministero ordinato mediante l'imposizione delle mani (vescovo, prete, diacono) e che conferisce un compito proprio "in persona di Gesù Cristo" quale quello di celebrare l'Eucaristia, perdonare i peccati. Una Chiesa tutta sacerdotale è una comunità in forma di comunione nella quale tutti cooperano alla sua costruzione, soprattutto vivendo quel "culto spirituale" che è l'intima partecipazione al sacrificio di Cristo nell'Eucaristia e nell'esistenza. Anche i laici, mediante alcuni ministeri, non sono estranei a tale edificazione della Chiesa.

8. Valorizziamo i laici

Parlando all'Assemblea annuale della Chiesa di Roma, il 26 marzo 2009, il Santo Padre ha affermato:

“E’ necessario migliorare l’impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell’insieme di tutti i membri del Popolo di Dio.

Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli ‘collaboratori’ del clero a riconoscerli realmente ‘corresponsabili’ dell’essere e dell’agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo e impegnato”.

Non dobbiamo dunque ritenere il servizio dei laici solo come sostitutivo invece che integrativo e complementare a quello dei presbiteri.

Il popolo di Dio è una realtà unica nella distinzione dei suoi doni e servizi; una realtà che prima di distinguere pone elementi fondamentali di unità e di comunione; il sacerdozio ministeriale non cancella, ma semmai esplicita il sacerdozio comune di cui tutti i battezzati sono investiti.

Così a tutti i battezzati deve essere riconosciuta in forza del Battesimo la loro funzione profetica e di governo nella Chiesa e nel mondo.

Non dobbiamo valorizzare i fedeli laici solo perché vengono a mancare i preti. Ritengo che dobbiamo lasciare loro spazio, formarli ed invitarli ad assumere ruoli per un’efficiente completezza di immagine del popolo di Dio. I fedeli laici non sono solo ruote di scorta del servizio ministeriale dei sacerdoti e dei vescovi, ma sono membri che a dignità piena e con pieno diritto devono essere attivi nello svolgere le loro funzioni sacre, profetiche e di governo nella comunità ecclesiale.

Quindi, indipendentemente dal calo del numero dei sacerdoti, se-

condo l'insegnamento del Concilio e del Magistero della Chiesa, che su questo argomento ha tenuto anche un importante Sinodo dei vescovi, occorre dar vita a comunità in cui tutti i membri del popolo di Dio vengano riconosciuti nella pienezza dei loro diritti e nella consapevolezza della dignità loro conferita dal Battesimo. Il prete non deve presumere o pretendere di fare tutto lui; deve essere, come guida responsabile della comunità, colui che per primo si incarica di responsabilizzare i fedeli laici ad una partecipazione attiva, che da noi certamente avviene da decenni ormai per gli aspetti più materiali, amministrativi, finanziari. I membri del consiglio parrocchiale, che si prendono cura dell'amministrazione dei beni della parrocchia e si interessano degli aspetti materiali ed economici della vita della comunità, non fanno altro che vedere riconosciuto il loro compito di partecipazione al governo delle nostre comunità.

Occorre continuare in questa linea e valorizzare il contributo dei laici anche per la vita pastorale della comunità, anche per gli aspetti profetici dell'annuncio, quindi della trasmissione dell'insegnamento e dei dati della fede e anche considerarli come membri attivi nella celebrazione dei misteri della salvezza.

Iniziative in questo senso non sono mancate negli ultimi decenni con le scuole della fede e della catechesi, per preparare i laici a svolgere questi compiti che sono di tutto il popolo di Dio.

Occorre superare una visione clericale che riserva solamente ad alcuni elementi scelti e consacrati l'impegno di rendere vivo e operativo l'annuncio del messaggio cristiano nella celebrazione liturgica. Questo aspetto positivo e fondamentale non deve venire offuscato da interpretazioni eccessive, prevaricanti, ma deve trovare forme nuove di coinvolgimento e di sempre maggiore preparazione consapevole di tutti i cristiani ad assumersi quegli impegni che fanno parte della loro fede battesimale.

La piena esplicitazione del popolo di Dio attivo nell'impegno di trasmettere agli altri e al mondo il Vangelo di Gesù e la celebra-

zione dei suoi misteri di salvezza non deve venire condizionata dal numero dei sacerdoti.

Non dobbiamo legare alla maggiore o minore presenza di clero l'espletazione di compiti che sono propri di ogni cristiano in quanto è cristiano.

Rendere sensibili, attenti, attivi i cristiani perché vivano da protagonisti nella famiglia, nel mondo del lavoro, nella comunità ecclesiale la loro dignità di essere raggiunti dalla salvezza del Vangelo solo quando mancano i preti, sarebbe uno stravolgimento clericale dell'annuncio cristiano.

Non è questo lo spirito che anima l'insegnamento della Chiesa. Quindi l'invito è a non farne letture riduttive, parziali, in contrasto con l'ecclesiologia di comunione che ci viene dal Concilio Vaticano II e dal Sinodo dei vescovi sui diritti-doveri di tutti i credenti, che devono sentirsi attivi, coinvolti e corresponsabili con i loro preti e i loro vescovi nel vivere, nell'interpretare, nel tradurre in piena adesione di vita le ricchezze incommensurabili che ci vengono dal Signore Gesù. Questo è un impegno da perseguire e da realizzare, facendo vivere iniziative nuove che rispondano alla consapevolezza e maturità nuova dei cristiani di oggi.

Muovendoci in questa direzione troveremo la risposta anche ai problemi organizzativi delle nostre comunità, che comunque conoscono, alle nostre latitudini almeno, un significativo calo di vocazioni religiose e presbiterali.

La presenza in Diocesi della Facoltà di teologia, che richiama studenti, anche presbiteri, da altri paesi, ed il doppio Seminario voluto in Diocesi suppliscono in parte alla diminuzione di vocazioni locali. Sarebbe stolto non prenderne atto. Senza dire che la fragilità economica delle nostre comunità non favorisce l'impegno di laici o diaconi permanenti a tempo pieno.

D'altra parte questa è anche la ragione per la quale ho sospeso la formazione di altri diaconi permanenti nella nostra Chiesa diocesana.

L'età media dei sacerdoti in attività supera ormai i sessant'anni; non è più possibile provvedere a dare ad ogni campanile il suo prete; forse non è neanche più necessario o indispensabile; occorre comunque provvedere perché le comunità dislocate sul territorio possano vivere con pienezza l'annuncio e la celebrazione della salvezza cristiana, facendo ricorso a un impiego maggiore, più responsabile e consapevole dei fedeli laici, che non mancano, ma devono essere preparati anche a questi compiti di complementare supplenza alla carenza dei sacerdoti.

Una supplenza che non deve essere vista come concorrenza o, peggio, come usurpazione, ma come servizio integrato e in comunione con vescovo e preti, senza alterare gli equilibri e le competenze che sono proprie di ciascun ordine di cristiani.

Occorre cercare un'articolazione nuova, far sorgere strumenti e strutture di formazione; provvedere anche al riconoscimento di una ricompensa doverosa, perché Paolo ci insegna che l'operaio è degno del suo salario, anche quando svolge compiti di predicazione o di servizio strettamente religioso. Le comunità devono acquisire questa nuova sensibilità, devono comprendere che molti compiti possono essere svolti con pieno e valido successo anche dai laici, non solo nell'amministrazione, non solo nell'annuncio e nella formazione dei nuovi cristiani, ma anche nella celebrazione di particolari forme di culto e di preghiera.

L'orizzonte nuovo che ci aspetta è questa animazione nuova delle nostre comunità con il maggiore coinvolgimento di laici che debbono essere preparati, non solo con l'adeguata formazione intellettuale, ma anche con uno stile di vita e una esemplare formazione spirituale e liturgica a diventare animatori responsabili che svolgono compiti ministeriali per incarico del vescovo e in unione con i presbiteri presenti in un certo territorio, ma non più attivi in ogni singola comunità.

Le precisazioni dei documenti vaticani in materia non devono essere viste come ostacolo, ma solamente come chiarificazione; non

debbono venire interpretate come un freno o una remora, ma come precisazioni utili e illuminanti perché non ci sia confusione di ruoli, ma nasca una collaborazione nuova, più intensa e più proficua per rispondere alle esigenze delle diverse comunità del nostro tempo.

La Parola di Dio non è privilegio né prerogativa di nessuno: è assegnata ai pastori come suoi interpreti, autorizzati da Cristo stesso alla sua definizione ultima, ma non esclusiva. La sua spiegazione è affidata al presbitero o al diacono durante l'Eucaristia, ma può essere affidata ai laici in altre celebrazioni.

Si tratta di riconoscere l'importanza e l'utilità che tutto il popolo cristiano sia vivo e attivo nel rispondere alle esigenze della Parola e ai grandi bisogni dell'uomo nostro contemporaneo.

Dobbiamo lavorare non per contrapporci, dividerci, rivendicare o litigare, ma per trovare nuove forme di comunione, di partecipazione, di organizzazione ecclesiale che mantengano vivo il patrimonio di fede, di speranza e d'amore rappresentato dalla nostra irrinunciabile tradizione cristiana.

Dodici apostoli, sette diaconi e settantadue discepoli hanno trasformato il mondo pagano in mondo cristiano.

Di quante più forze possiamo disporre noi, se invece di dividerci in dispute capziose e peregrine lavoriamo tutti insieme nella riconosciuta diversità dei ruoli voluti da Gesù stesso, perché il popolo cristiano sia vivo, responsabile e attivo.

E una comunità cristiana sarà tanto più attiva e vicina al modello della Chiesa di Gesù se saprà far sorgere tutti i ministeri di cui ha bisogno per il suo mantenimento, la sua crescita, il suo sviluppo; se saprà far sorgere anche ministeri presbiterali, episcopali e di vita religiosa consacrata.

Solo nella completezza e nella pienezza di tutti i suoi doni la Chiesa risponde al modello pieno voluto dal Signore Gesù e animato dal suo Spirito.

9. E' superata la parrocchia territoriale?

Qualcuno oggi è portato a sottovalutare o addirittura a negare la territorialità della parrocchia, che è però richiesta dal Codice di diritto canonico, che al canone 518 afferma: “Come regola generale la parrocchia sia territoriale, tale cioè che comprenda tutti i fedeli di un determinato territorio”.

Scrivono a questo proposito i vescovi italiani:

“La parrocchia è una scelta storica della Chiesa, una scelta pastorale, ma non è una pura circoscrizione amministrativa, una ripartizione meramente funzionale della Diocesi: essa è la forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare.

Con altre forme la Chiesa risponde a molte esigenze dell'evangelizzazione e della testimonianza: con la vita consacrata, con le attività di pastorale d'ambiente, con le aggregazioni ecclesiali. Ma è la parrocchia a rendere visibile la Chiesa come segno efficace dell'annuncio del Vangelo per la vita dell'uomo nella sua quotidianità e dei frutti di comunione che ne scaturiscono per tutta la società. Scrive Giovanni Paolo II: ‘la parrocchia è *il nucleo fondamentale nella vita quotidiana della Diocesi*’”. (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Nota pastorale, pag. 16).

Perché questo si realizzi, il vescovo di Reggio Emilia, Adriano Caprioli, scrive nella sua Lettera pastorale su “Chiesa, pastorale e territorio”: “Occorre passare da una parrocchia chiusa nella sua autonomia ad una parrocchia aperta al dialogo e alla collaborazione”. Nostro primo dovere è di impegnarci a far passare nella nostra gente questa visione aperta, che vuole il popolo di Dio “soggetto” e non “oggetto” della missione della Chiesa.

“Così intesa la parrocchia non è tanto il territorio della cura d'anime di un parroco mandato allo scopo, ma piuttosto il luogo del formarsi della comunità cristiana, dove tutti, preti e laici, collaborano mettendo a disposizione i propri doni e le proprie risorse spirituali e materiali o ‘carismi’”.

Scrivo in proposito il cardinale Carlo Maria Martini:

“La parrocchia dice la possibilità della ‘santità popolare’ ovvero di un cammino di santità reso possibile a tutti, nelle più diverse condizioni di vita proprio grazie alle tradizionali strutture della Chiesa: ciascuno, qualunque siano i suoi doni di grazia e di natura, qualunque sia la sua condizione sociale e umana, qualunque sia il suo carattere e la sua storia, è chiamato a vivere la pienezza della grazia, la santità... Su questo formidabile programma di azione pastorale, che è la parrocchia, noi non ci stanchiamo di insistere: esso deve comandare tutto l’impegno dei preti, dei laici, dei gruppi, dei movimenti, dei consigli pastorali, dei catechisti. Parrocchia, Chiesa tra la gente, significa una Chiesa vicina alle case, alle famiglie, agli sposi, ai bambini; vicina ai ragazzi dell’Oratorio, ai giovani dei gruppi giovanili; vicina agli anziani con il Movimento Terza Età e ai sofferenti con le visite ai malati e vicina ai peccatori con il sacramento della penitenza; vicina a tutti i cristiani con la Messa domenicale e il sacramento dell’eucaristia; vicina ai neonati col sacramento del Battesimo e a coloro che fanno le prime scelte forti della vita col sacramento della Cresima”.

In un discorso ai vescovi lombardi del 18 dicembre 1986, Giovanni Paolo II ebbe a dire: “E’ la parrocchia che, pur nelle variazioni comportate dalla sua storia ultramillenaria, rende vivo ed operante il mistero della Chiesa e della sua missione di annuncio di Cristo e di formazione del cristiano nel vissuto quotidiano, sotto la guida del proprio pastore ‘mandato’ dal vescovo e in costante comunione con lui. Nella parrocchia la Chiesa mostra veramente la maternità a tutti rivolta, senza criteri esclusivi di elitarietà ed impegnandosi ad essere educatrice convinta e fiduciosa di cristiani sempre più aperti allo Spirito: avviene così che la parrocchia nella sua missione esercita un influsso primario nel suscitare nella Chiesa forme di quella ‘santità’ popolare che è uno dei tesori più pregevoli delle nostre popolazioni cristiane”.

Poi lo stesso Pontefice sosteneva che “l’importanza della parrocchia, anziché tendere a diminuire va notevolmente crescendo”,

purché la parrocchia si renda conto di non essere solamente un'istituzione umana, un'associazione terrena come tante altre, ma una presenza dove deve soffiare con forza lo Spirito Santo. Senza l'apertura allo Spirito del Signore Gesù, morto e risorto per noi, non si capisce la parrocchia: perché c'è, quale sia il suo scopo, come debba organizzare questa presenza vicino, anzi in mezzo alle case degli uomini perché sia la testa di ponte tra la terra e il cielo, tra l'uomo e Dio, tra la storia, il tempo e l'eterno, ed anche degli uomini tra loro.

Parrocchia e pastorale d'ambiente

La parrocchia come articolazione territoriale della Chiesa è stata messa in discussione dalla crescente importanza che i diversi ambienti nei quali si svolge la nostra vita, esercitano su di noi. Soprattutto nel secolo scorso la pastorale d'ambiente ha conosciuto un significativo e provvidenziale sviluppo. Pensiamo alla storia dell'Azione cattolica che, nata su base parrocchiale, si è poi articolata anche in movimenti d'ambiente, in particolare la scuola e il lavoro. Chi non ricorda le discussioni per l'introduzione in Diocesi dell'AC studentesca (JEC) e operaia (JOC)?

Anche l'esperienza di Comunione e Liberazione ha avuto il suo inizio come Gioventù studentesca, appunto come movimento di ambiente per realizzare nella scuola una testimonianza cristiana. Come non ricordare l'intuizione pastorale del cardinale arcivescovo di Parigi Emmanuel Suhard che, nella Francia del Dopoguerra, intuì la necessità di una missione della Chiesa nell'ambiente operaio? L'esperienza discussa eppur profetica dei preti-operai è nata proprio come risposta all'ambiente operaio largamente scristianizzato. Quanti privilegiano una pastorale d'ambiente colgono un valore da non trascurare. Oggi, più che in passato, siamo consapevoli della complessa trama di determinazioni che assediano la coscienza e la plasmano. Anche il nostro linguaggio comune esprime questa consapevolezza: ogni volta che di fronte ad un comportamento trasgressivo o deviante ci chiedia-

mo: “Da quale ambiente proviene questo comportamento? Quale formazione ha ricevuto la persona in questione?”, noi riconosciamo il peso delle condizioni ambientali sulla coscienza. La nostra coscienza è sempre, inesorabilmente situata. Un frutto di tale consapevolezza è la nozione di “strutture di peccato” che troviamo nella *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II: “La somma dei fattori negativi che agiscono in senso contrario a una vera coscienza del bene comune... dà l’impressione di creare in persone e istituzioni, un ostacolo difficile da superare” (n. 36). In anni recenti si è parlato a questo proposito di “peccato sociale”, una nozione non priva di ambiguità e che ora viene sostituita appunto con quella di strutture di peccato. “Se la situazione di oggi è da attribuire a difficoltà di diversa indole, non è fuori luogo parlare di ‘strutture di peccato’ le quali... si radicano nel peccato personale e, quindi, son sempre collegate ad atti concreti delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere. E così essi si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini” (ibid.). Il riconoscimento della natura situata della coscienza e cioè della sua almeno parziale passività, la stessa nozione di “strutture di peccato” impone compiti specifici sul piano politico, ovvero della messa in atto delle condizioni più favorevoli al dispiegarsi della coscienza, alla crescita integrale della persona. Noi siamo oggi assai più sensibili a questa pressione che le condizioni esercitano sulla coscienza: la ripresa di attenzione per la formazione all’impegno socio-politico è certamente da iscriversi in questa logica. Ma l’attenzione per le condizioni di esercizio della libertà e della vita della coscienza non deve trasformarsi in radicale passività della coscienza e conseguente annullamento della libertà nel gioco complesso dei determinismi.

Si comprende così il prevalere dell’attenzione pastorale per i diversi ambienti, nella consapevolezza del ruolo che essi svolgono nel plasmare la coscienza.

Eppure l’appartenenza territoriale non deve essere sottovalutata.

Anche il territorio è per la persona “ambiente”, spazio della sua crescita. Questo era particolarmente vero in una società prevalentemente statica e che non conosceva l'attuale mobilità. Anche nelle nostre parrocchie la mobilità è ormai una condizione quotidiana. Per i ragazzi e i loro percorsi scolastici, per i giovani e la loro formazione professionale e l'attività lavorativa, per le giovani coppie e la scelta di metter su casa in relazione all'attività lavorativa... Eppure sono persuaso che l'appartenenza ad un luogo non viene meno anche nel nostro contesto di mobilità sociale. Certo, è sempre più facile che la parrocchia dove siamo nati e battezzati non sarà quella dove vivremo l'intera esistenza, quella dove battezziamo i nostri figli, eppure il legame con un luogo è costitutivo della nostra umanità. Non ritorniamo forse in luoghi importanti per la nostra storia? Quante coppie desiderano celebrare il loro matrimonio in un luogo per loro significativo, forse il luogo di un incontro decisivo? Quante emozioni si destano in noi ritornando in luoghi dove abbiamo trascorso stagioni della nostra vita? E quello che vale per villaggi e paesi, dove il senso di appartenenza è certo più forte, vale anche per le città e i suoi quartieri. Anche il quartiere, il rione può diventare “vicinato” ovvero trama di relazioni legate alla quotidianità. E la parrocchia può certamente favorire questo senso di appartenenza tessendo reti di rapporti, creando occasioni di incontro e di reciproco aiuto. La parrocchia è ancor oggi chiamata a dar voce agli eventi decisivi nella vita di ogni persona. La gran parte delle persone incontra la parrocchia in occasione della nascita di un figlio, nel percorso di formazione del ragazzo con i sacramenti dell'iniziazione cristiana, al momento della scelta decisiva per la preparazione del matrimonio, nel tempo della malattia e dell'avvicinarsi della morte. In queste diverse stagioni della vita la gran parte delle persone si rivolge alla parrocchia e, chiediamoci con sincerità: che parole ascolta, che messaggi riceve, che accoglienza trova? Prevalgono le ragioni burocratiche e l'imposizione di regole in luogo di un ascolto attento e partecipe? Viene gelosamente custodita la gratuità dei servizi

che la parrocchia è chiamata ad offrire? Quante persone, ancora oggi, rivolgendosi per un servizio religioso alla parrocchia chiedono automaticamente: quanto costa? Dobbiamo essere consapevoli del singolare privilegio di poter condividere con le famiglie i momenti più significativi della loro vita accompagnandole non solo con le parole e i gesti della liturgia ma con una sincera e partecipe prossimità. Tutto questo fa della parrocchia un “ambiente” privilegiato perché legato alle esperienze decisive e umanamente più intense della vita di una famiglia. Certo, nella consapevolezza d’essere come i grandi rami di un albero che dà ospitalità per un tempo più o meno breve senza voler trattenere. Nel capitolo VI ho detto della parrocchia come prossimità e come provvisorietà: è proprio la sua natura territoriale esalta queste due caratteristiche. La parrocchia è esperienza di prossimità proprio perché legata ad un territorio, ad un luogo dove si svolge la vita quotidiana e si compiono i gesti decisivi dell’esistenza. Al tempo stesso la parrocchia, soprattutto oggi, è provvisoria, nel senso che non esaurisce il vissuto delle persone che trovano in altri ambienti significative occasioni di formazione e crescita nella fede. Coniugando prossimità e provvisorietà la parrocchia può ancora oggi essere un luogo accogliente, una presenza che accompagna per un tratto di strada i suoi figli.

Per fare questo occorre riconciliarsi col presente, essere contenti di vivere in questo nostro tempo, prendendolo così com’è, capaci di leggerci dentro non solo scenari di decadenza e di morte, ma anche segni insperati di vita che però richiedono la fatica di un progetto nuovo di pastorale.

Per realizzare questo progetto la parrocchia deve saper uscire in mare aperto, aprirsi alle nuove realtà e non avere paura del futuro.

- Uscire in mare aperto vuol dire non chiudersi nei bastioni del passato, barricandosi nei ricordi nostalgici di ieri.

Ci fa da guida in questo il Concilio Vaticano II con la sua

“rilettura grandiosa dei fondamenti del cristianesimo allo scopo di evidenziarne il significato per l’uomo contemporaneo” (Rivista del Clero, febbraio 2009).

- Aprirsi alle nuove realtà, cioè prendere coscienza che i presbiteri non sono i padroni della comunità, ma i servi della comunione, ed i laici in forza del Battesimo hanno voce attiva nel progettare i nuovi piani pastorali, senza improvvisazioni estemporanee né ripetizioni scontate.
- Non aver paura del futuro perché il cammino pastorale non segue la legge dell’eterno ritorno, ma è aperto alla fantasia creatrice dello Spirito di Dio, attraverso un discernimento comunitario. Nel fare ciò si deve evitare una deviazione frequente e dolorosa, fonte di molti malintesi e fraintendimenti, in particolare quella che fa ritenere il criterio maggioritario o l’indice di gradimento l’elemento decisivo, mentre determinante è la corrispondenza alla Parola della Scrittura, la fedeltà alla Tradizione della Chiesa, l’ossequio dovuto agli insegnamenti del Magistero, con la lettura attenta dei segni dei tempi.

10. Parrocchia e movimenti

Negli incontri con i fedeli mi è stata posta di frequente la domanda sul rapporto che deve esistere tra la parrocchia e i nuovi movimenti ecclesiali.

Si imposta male il problema se si ritiene che si tratti di un rapporto fra due istituzioni equivalenti, quasi che i movimenti nella Chiesa abbiano la stessa funzione delle parrocchie o possano essere alternativi alle parrocchie.

Non è così. Parrocchie e movimenti hanno compiti, scopi, finalità diverse.

La parrocchia, dice il canone 518 del Codice di diritto canonico, deve comprendere “tutti i fedeli di un determinato territorio”, ai quali assicurare la cura pastorale, mentre il movimento si propone di guidare e sostenere il cammino di quei battezzati che ne seguono il carisma.

L’adesione a un movimento riguarda non tanto una determinata categoria di fedeli, ma il singolo battezzato in quanto tale, che vuole vivere la sua dignità e vocazione battesimale secondo l’esperienza spirituale di un fondatore.

Se si capiscono le differenze di intenti, natura, scopi e finalità tra parrocchia e movimenti, o altre aggregazioni di irradiazione religiosa e d’apostolato d’ambiente, dovrebbe essere più facile comprendere che sono sorti non per sostituirsi od elidersi a vicenda, ma per completarsi ed integrarsi.

La parrocchia da sola non può né vuole fare tutto, si deve essere contenti se lo Spirito Santo suscita altre realtà che vogliono aiutare singoli fedeli a vivere con maggiore pienezza il loro Battesimo, rimanendo però aperti al contesto parrocchiale.

Se così non fosse la parrocchia finirebbe per diventare una sorta di confederazione di gruppi o di comunità diverse che limiterebbero in maniera inaccettabile il ministero del parroco che nei rapporti con i singoli fedeli dovrebbe avvalersi della mediazione del gruppo cui appartengono.

Una simile “lottizzazione” della vita parrocchiale – scrive il canonista Giorgio Feliciani – sarebbe “ben poco compatibile con l’immagine di parrocchia offerta dal Vaticano II” (*Periodica de re canonica*, vol. 93, 2004, p. 613).

Si comprende così l’invito fatto da Papa Benedetto a proposito di contese e gelosie che possono nascere nelle e tra le comunità ecclesiali: “Vorrei chiedere ai movimenti e alle comunità sorti dopo il Vaticano II, che anche all’interno della nostra Diocesi sono un dono prezioso di cui dobbiamo sempre ringraziare il Signore, vorrei chiedere a questi movimenti, che ripeto sono un dono, di curare sempre che i loro itinerari formativi conducano i membri a maturare un vero senso di appartenenza alla comunità parrocchiale” (Discorso di Benedetto XVI in apertura del Convegno della Diocesi di Roma, il 26 maggio 2009).

Non dimentichiamo l’Azione Cattolica

Il prossimo anno ricorreranno i 150 anni della presenza nel nostro paese di quella forma particolare di associazione dei laici che è l’Azione Cattolica (1861-2011), una forma di vocazione laicale che per libera scelta dei laici che la costituiscono appartiene interamente al vescovo a servizio della Diocesi.

È lo stesso Magistero a motivare e riconoscere questa peculiarità: più volte il Papa ha ribadito la “singolare collocazione” dell’AC nel panorama delle aggregazioni laicali. Ciò deriva da un carisma riconosciuto che fa dell’AC una associazione **scelta** e **promossa** dall’autorità ecclesiale per essere più strettamente unita al suo ufficio apostolico.

Per questo motivo, se da una parte tutte le aggregazioni laicali sono riconosciute o erette dall’autorità ecclesiastica, dall’altra l’Azione Cattolica ha invece ricevuto un esplicito **mandato** che le deriva dalla **chiamata** a collaborare più immediatamente – per usare il linguaggio del Concilio – con l’apostolato della gerarchia. Paolo VI, che più di altri ne definì l’identità, parla esplicitamente di un’associazione che “ha un posto non storicamente contingen-

te, ma teologicamente motivato nella struttura ecclesiale”, chiamata a realizzare una “singolare forma di ministerialità laicale, volta alla *plantatio Ecclesiae*”.

Giovanni Paolo II ha da parte sua ribadito che “il legame diretto e organico dell’AC con la Diocesi e il suo vescovo, l’assunzione della missione della Chiesa, il sentirsi dedicati alla propria Chiesa e alla globalità della sua missione; il far propri il cammino, le scelte pastorali, la spiritualità della Chiesa diocesana, tutto questo fa dell’AC **non un’aggregazione ecclesiale tra le altre**, ma un dono di Dio e una risorsa per l’incremento della comunione ecclesiale”. Per scelta vocazionale, quindi, l’Azione Cattolica c’è sempre quando il vescovo ha bisogno. “So che ci siete”, ha detto ancora Giovanni Paolo II all’AC: e questo è vero al punto che il vescovo **sa di poter contare sempre e incondizionatamente** sull’Azione Cattolica per la realizzazione del suo piano pastorale.

Le nuove forme organizzative unitarie, l’impegno degli ultimi anni nell’ambito della pastorale giovanile, l’attenzione particolare dedicata agli adolescenti del dopo Cresima richiedono una rinnovata cura dei pastori a far risorgere nelle rispettive comunità nuove sezioni di Azione Cattolica ed anche a non dimenticare la validità dell’esperienza Scout, per la quale si attendono assistenti solerti e convinti dell’utilità di questo movimento per la formazione della nostra gioventù.

La riscoperta della Chiesa come “unico popolo di Dio”, come mistero di comunione esige che si superino tutte le rivalità e le diffidenze, che si promuova la partecipazione di tutte le componenti del popolo di Dio, che si eserciti il discernimento riservato ai pastori del gregge, si riconosca il compito proprio dei laici, si favoriscano nuove forme di responsabilità, di presenza e di servizio.

Perché questo si realizzi occorre dialogo.

E’ incomprendibile che proprio mentre si teorizza il dialogo quale metodo pastorale da privilegiare, mentre si cerca di instaurare forme di dialogo con i cristiani separati, con il mondo stesso, con

le altre religioni, con l'umanità intera, i cattolici non sappiano più dialogare tra di loro all'interno della loro stessa Chiesa o non ne vogliano sapere di dialogare con i seguaci di Lefebvre.

Il dialogo va condotto con tutti nella verità, nella carità, nella libertà, nella franchezza, nel rispetto profondo, senza mai tradire, annacquare o monopolizzare il Vangelo o i documenti del Magistero per la propria parte.

Parroco e movimenti

Qualcuno ha mosso obiezione nel caso in cui il parroco appartenga ad un movimento, esprimendo preoccupazione sulla sua parzialità. Io ritengo invece che questa appartenenza può sicuramente risultare una fonte di sostegno e di arricchimento spirituale, nonché di dinamismo pastorale per il parroco stesso e andare a beneficio di tutta la parrocchia.

Certo il presbitero dovrà prestare attenzione che la sua appartenenza al movimento non monopolizzi le attività della parrocchia, che deve essere invece in sintonia piena con le indicazioni del vescovo e della Chiesa diocesana e presterà attenzione affinché nessuno venga discriminato.

Raccogliendo indicazioni preziose da un articolo di don Arturo Cattaneo ("Per un proficuo rapporto tra parrocchia e movimenti", *Annales Theologici* 20, 2005, pagg. 397-417), ricordo ai parroci che devono preoccuparsi di curare:

- ◆ La cattolicità della parrocchia. La cattolicità è una caratteristica non solo di tutta la Chiesa, ma anche di ogni Chiesa locale, come si deduce dall'insegnamento del Concilio, secondo cui in ogni Chiesa particolare "è veramente presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica" (Christus Dominus 11).

E questo, precisa il vescovo di Novara Renato Corti, guardandosi bene di trasformare la parrocchia "in una struttura che pretende di inglobare in sé ogni possibile forma di vita

cristiana, sia individuale, sia di gruppo”, quasi che la parrocchia sia una Chiesa particolare in miniatura e il parroco un piccolo vescovo.

- ◆ La missionarietà della parrocchia. E' un'esigenza particolarmente avvertita oggi che la parrocchia non si rassegni “a diventare la cellula amministrativa e burocratica della Chiesa, che si limita a gestire il bisogno religioso, a esaurire le funzioni di *religio civilis*” (Franco Giulio Brambilla, *La Parrocchia oggi e domani*, Cittadella Editrice). Tutti i documenti più recenti del Magistero insistono su questo rinnovato slancio missionario necessario per la vitalità delle nostre parrocchie.

- ◆ Un ultimo punto mi preme sottolineare a questo proposito: l'impegno proprio dei presbiteri a garantire l'unità della parrocchia, ma pure a riconoscere e a rispettare la libertà dei fedeli.

Don Arturo Cattaneo rileva come: “Il Codice di diritto canonico, facendo tesoro dell'insegnamento del Vaticano II, ha riconosciuto a tutti i fedeli un ampio statuto di libertà all'interno della Chiesa. Esso comprende, fra l'altro, il diritto di seguire la propria forma spirituale (cf can. 214), di promuovere e sostenere la propria iniziativa apostolica (cf can. 216), di associarsi e riunirsi per fini di carità o pietà (cf can. 215) e di eleggere il proprio stato di vita (cf can. 219). I pastori dovranno sempre rispettare questi diritti. Il ministero sacro è infatti al servizio del sacerdozio comune dei battezzati e dovrà fornire loro gli ausili opportuni, affinché ogni fedele possa sviluppare, con libertà e responsabilità personali, la propria vocazione cristiana.

Certamente la libertà del fedele trova il suo limite intrinseco nell'obbligo di osservare la comunione con la Chiesa e quindi la sua unità.

Il modo di esercitare il governo della parrocchia ha subito, nel corso dei secoli, una notevole evoluzione, nel senso di un progressivo ridimensionamento del vincolo parrocchiale, ossia del vincolo tra il fedele e il proprio parroco. Diversi fattori hanno contribuito a questa evoluzione. Fra essi va ricordato, oltre al valore della libertà dei fedeli, il riconoscimento della non esclusività della parrocchia nella cura pastorale, e il carattere di servizio che deve caratterizzare l'esercizio del sacro ministero. L'affievolirsi del vincolo parrocchiale è quindi motivato dalla ricerca del bene spirituale dei fedeli e non intende certamente disgregare la comunità parrocchiale.

A ben vedere, i due principi che abbiamo enunciato non sono contrapposti, come se affermare il primo portasse a negare il secondo. Si tratta piuttosto di due esigenze simultanee e armoniche della comunione parrocchiale. L'unità della parrocchia implica il rispetto della libertà di ciascuno; la mancanza di libertà non gioverebbe invece all'unità, sarebbe anzi causa di disgregazione”.

La Consulta diocesana

Anche i movimenti da parte loro devono tener conto di alcune esigenze che vanno dal rapporto di unità col vescovo diocesano al radicamento nella realtà della Chiesa locale, alla consapevolezza che l'appartenenza ad un movimento non allontana dalla propria Diocesi e dalla propria parrocchia, ma impegna a coltivare la stima per le altre realtà ecclesiali e a dimostrare spirito di servizio, senza indulgere nel protagonismo, con la massima trasparenza nel modo di vivere il proprio carisma e di informarne la comunità.

Per favorire il raggiungimento di questi scopi ho deciso di istituire una Consulta diocesana delle Aggregazioni laicali di apostolato presenti ed operanti in Diocesi, per valorizzare la comunione e la collaborazione tra loro e il luogo nel quale esse vivono, offrendo la ricchezza delle loro possibilità apostoliche.

L'impegno deve essere di realizzare una sempre maggiore complementarietà tra istituzione e carisma. Perché questo avvenga occorre riconoscere la reciproca immanenza tra la dimensione istituzionale e quella carismatica, nel senso che nell'istituzione pulsa il carisma e quest'ultimo presuppone e coinvolge l'istituzione.

Parlando ai partecipanti di un seminario di studio tenutosi nel 2008, su movimenti ecclesiali e nuove comunità nella Chiesa di oggi, Papa Benedetto XVI invitava ad accogliere e ad accompagnare in modo cordiale e sapiente queste nuove realtà "perché possano generosamente mettere a servizio della utilità comune, in modo cordiale e sapiente, i tanti doni di cui sono portatori: lo slancio missionario, gli efficaci itinerari di formazione cristiana, la testimonianza di fedeltà e obbedienza alla Chiesa, la sensibilità ai bisogni dei poveri, la ricchezza di vocazioni".

Sono tutti doni di cui le nostre parrocchie hanno grandemente bisogno. Credo si debba riconoscere ai movimenti e alle nuove comunità il merito di aver saputo far scoprire a molti uomini nostri contemporanei:

- ◆ la nostalgia di Dio
- ◆ l'attesa di Dio
- ◆ l'esperienza di Dio.

La nostalgia di Dio

Oggi molti uomini che hanno lasciato Dio e la Chiesa per affidarsi solo alla loro ragione, alla scienza e al mondo ritrovano di nuovo in queste esperienze ecclesiali il senso e la gioia di Dio. Avvertono il dolore della lontananza, capiscono che criterio ultimo non deve essere quello dell'utilità, del piacere, del comodo, ma quello del vero, del buono, del bello.

L'attesa di Dio

Nell'oscurità dei dubbi, nello smarrimento dei sogni o paure ed incertezze, hanno saputo risvegliare il desiderio, l'attesa del volto di Dio, che è amore.

Far riaprire il cuore dell'uomo all'attesa di Dio, all'ascolto del Mistero, alla possibilità di incontrarlo non è dono di poco conto.

L'esperienza di Dio

Inoltre con il loro stile di vita coinvolgente e convincente hanno fatto toccare con mano la vicinanza di Dio, la sua presenza nella vita dell'uomo attraverso la Parola della Rivelazione, la conoscenza delle Scritture Sante, la trasmissione del deposito di fede, la celebrazione dei segni sacri, l'incanto della liturgia, il fascino della preghiera, della bellezza delle arti.

Ma soprattutto hanno fatto fare l'esperienza di Dio attraverso l'accoglienza del prossimo, nella condivisione di esperienze, con gesti generosi di solidarietà, con l'esempio dell'aiuto reciproco, con l'impegno a lottare contro le ingiustizie, le malattie, la guerra, la fame e tutto il dolore dell'umanità.

11. La scelta degli Atti degli Apostoli

Nell'anno pastorale dedicato ad una riflessione approfondita sulla parrocchia, sulla sua fisionomia passata e presente e sulle sue prospettive future, la scelta degli Atti degli Apostoli come libro neotestamentario da proporre alla lettura comune mi pare importante per diversi motivi.

In primo luogo la parrocchia è ancora l'entità pastorale che la maggior parte della gente percepisce come più vicina alla sua vita, anche quando non la frequenta. Essa è l'ambito in cui la testimonianza dei valori evangelici, dunque dell'amore di Dio condiviso con e per le donne e gli uomini con i quali viviamo più da vicino, può essere vissuta, più che in tanti altri ambiti, nella concretezza quotidiana. E per avere strumenti anche culturali che aiutino in questa dimensione esistenziale, deve essere valorizzato tutto quello che risponde, senza moralismi e senza modalità formative superate, al bisogno di valori morali che allarghino il cuore e la mente facendo apprezzare la bontà e la bellezza di una scelta di fede cristiana lontana da autoritarismi e devozionismi. Il libro degli Atti degli Apostoli, in modo assai ricco, offre una serie di indicazioni e suggestioni per le relazioni interne alle comunità cristiane, nella loro multiformità anche culturale odierna, con una logica dell'annuncio evangelico non anzitutto prescrittiva, ma ampiamente narrativa, in continuità chiara ed efficace con le versioni evangeliche. Tutto questo propone numerosi punti di riferimento per la costruzione di parrocchie sempre più aperte ad una collaborazione interna fondata sul confronto delle posizioni diversificate e sul pluralismo delle sensibilità pastorali, ferma restando la centralità dell'ascolto e della lettura delle Sacre Scritture e della frequenza intelligente ed appassionata ai sacramenti, primo fra tutti l'Eucaristia, priorità queste non di rado non abbastanza considerate.

Secondariamente questo anno liturgico 2009-2010 è imperniato, per le parrocchie di rito romano, sulle letture domenicali del Van-

gelo secondo Luca. Come è ben noto, il redattore di questa versione evangelica è lo stesso degli Atti degli Apostoli. Porre l'attenzione, in termini complementari, sul secondo scritto del redattore lucano consentirà di offrire utili stimoli all'approfondimento del Vangelo secondo Luca e le letture di esso forniranno elementi rilevanti per un confronto formativo più intelligente con le pagine degli Atti degli Apostoli. Ovviamente in questo progetto pastorale e culturale sono incluse le oltre 50 parrocchie di rito ambrosiano, nelle forme specifiche che in esse saranno ritenute praticabili alla luce, anzitutto, della riforma del rito ambrosiano stesso.

In terzo luogo il libro degli Atti, nella riaffermazione di un'idea del rapporto con il Dio di Gesù Cristo seria ma di ampio respiro, può costituire un'occasione di riflessione anche per molti che non frequentano direttamente gli ambienti ecclesiali, sono di ispirazione culturale diversa, ma non per questo sono refrattari a importanti opportunità di approfondimento spirituale.

Nel capitolo 10 del libro degli Atti si legge quanto segue: “³⁴Pietro prese la parola e disse: ‘In verità sto rendendomi conto che Dio non giudica in base a caratteristiche esteriori, ³⁵ma chi lo rispetta profondamente e costantemente e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui gradito’”. Se nella vita ordinaria interna alle parrocchie e nella loro azione verso l'esterno si vivesse effettivamente il valore decisivo di queste affermazioni, sono certo che migliorerebbero tante cose, anzitutto la credibilità evangelica di tante azioni pastorali e delle persone che le attuano e il clima relazionale all'interno delle comunità parrocchiali e nella Chiesa nel suo complesso. Nessuno si sentirebbe più in diritto di proporre la propria interpretazione della fede e vita cristiana come quella “vera a priori” e di essere esclusivista nei confronti di chi ha sensibilità e cammini esistenziali diversi. Il tutto in nome di un comune riferimento alla centralità della Parola di Dio e dell'Eucaristia, nella persuasione che “sia più gioioso dare che ricevere” (Atti 20,35) e che fede e vita cristiane non siano l'ossequio a delle

norme o a delle formule dottrinali o la ricerca dell'ortodossia rispetto ad esse, bensì l'apertura all'amore del Dio di Gesù Cristo crocifisso e risorto vissuto con e per le altre donne e gli altri uomini che condividono con noi il fatto di essere nati e di vivere in questo mondo.

Per affrontare in modo adeguato la lettura degli Atti degli Apostoli ogni persona, ogni parrocchia o gruppo ecclesiale si regolerà come meglio riterrà opportuno, in piena libertà. A livello diocesano vi saranno tre strumenti fondamentali per sostenere questo progetto pastorale, a cura del coordinamento della formazione biblica della Diocesi:

- dal mese di settembre, per entrare negli Atti degli Apostoli, sarà disponibile una *brochure* intitolata *Dio non giudica in base all'esteriorità* che, come e più delle altre realizzate negli anni scorsi, dovrebbe offrire un'introduzione agile ed efficace alla lettura del libro degli Atti e alcuni suggerimenti per vivere complessivamente, nell'attività formativa e pastorale ordinaria, l'attenzione ai due libri lucani del Nuovo Testamento;
- tra settembre e ottobre 2009 per il Sopraceneri (a Bellinzona e a Giubiasco) e tra gennaio e febbraio 2010 per il Sottoceneri (a Balerna) si terranno due cicli di letture, dal Vangelo secondo Luca al libro degli Atti, dal titolo "Proclamare Gesù Cristo è sempre giusto e utile? Leggere i testi lucani nella vita di oggi". Si tratta di un'iniziativa rivolta a tutti i giovani e adulti interessati, realizzata con la collaborazione dei vicariati del Bellinzonese e del Mendrisiotto e dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana;
- a partire dal mese di dicembre sarà disponibile, a cura dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana, un volu-

metto che offrirà una lettura divulgativa globale del Vangelo secondo Luca, soffermandosi in particolare su una serie di brani, ponendosi come strumento conoscitivo utile per un vasto pubblico e per tutti coloro che sono impegnati nella formazione cristiana a tanti livelli, in special modo catechiste e catechisti.

Tutte queste attività, culturalmente serie ed appassionate, e altre che certamente saranno proposte nel corso dell'anno dalla creatività di singoli e gruppi, intendono muoversi nella direzione indicata anche dal recente Sinodo dei vescovi sulla Parola di Dio, di rendere sempre più biblica la pastorale complessiva della Chiesa, offrendo stimoli ed indicazioni utili ad una crescita spirituale che sia matura e responsabile, per superare ogni separazione tra fede e vita.

12. La parrocchia c'è per una proposta di vita

In molte persone i ricordi della parrocchia sono legati a stucchevoli lezioni di catechismo, a noiose celebrazioni liturgiche o a impositive proibizioni morali.

Nel profondo della memoria il nostro riferimento al cristianesimo è condizionato da un insieme di verità da credere, di dottrine da ritenere, di dogmi a cui aderire. La fede è ridotta a nozioni.

Oppure si riduce l'essere cristiani alla frequenza alla Messa festiva e alla ricezione dei sacramenti.

Cristiano è chi pratica il culto e si sottomette a un certo comportamento morale.

Con questa impostazione la parrocchia rischia di ridursi a routine, a ripetizione di percorsi più subiti che voluti e privi di slancio vitale e di entusiasmo.

Ma il cristianesimo non è adesione a una dottrina o pratica di un culto; è innanzitutto vita, è incontro personale e gioioso con Cristo e il suo Vangelo, è affidamento, fiducia, adesione a una persona che ha donato tutta se stessa per stabilire un rapporto personale ed esistenziale con chi si apre a lui.

Il cristianesimo deve essere riscoperto come vita prima che come credo o culto; un'esperienza di vita, un modo speciale di impostare la vita, rivelandoci chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo.

L'incontro con Gesù deve aiutare gli uomini a scoprire il senso del loro esistere, la verità su di noi, sull'uomo, sul mondo, sulla storia. Dobbiamo ritrovare questa capacità di far riconoscere all'uomo nostro contemporaneo la sua grandezza, lo stupore per la sua dignità. Comunicare ai giovani la gioia di essere non un atomo buttato là nello spazio oscuro, senza senso, senza scopo, senza meta, ma far percepire di essere l'immagine del Dio Trinità, di venire non dal nulla o dal caos, ma da un Dio che ama tanto da avere inviato Gesù, suo Figlio, che accompagna nella vita di ogni giorno, attraverso la presenza del suo Spirito con la compagnia della Chiesa.

Occorre riscoprire il cristianesimo come proposta di vita e di vita in pienezza, in libertà. Ma per essere liberi occorre essere nella verità. Gesù dice che solo la verità ci farà liberi.

Avere la pazienza di accompagnare le nuove generazioni a fare esperienze di libertà che non è spontaneismo né licenza né capriccio, o improvvisazione o colpi di testa. La vera libertà è fare il bene, non per imposizione, ma per adesione interiore, non condizionata dall'esterno, ma capita, condivisa, voluta. La pedagogia del ricatto, dell'imposizione, del condizionamento non porta lontano, non offre risultati duraturi.

Le proposte delle nostre parrocchie devono tendere a far maturare e crescere con responsabilità nella libertà, che certo richiede sacrificio, fedeltà, coerenza, non autoritarismo, ma pazienza. Si richiede un lavoro paziente di superamento degli idoli che condizionano l'adesione alla verità e le scelte in libertà.

Gli idoli sono quelli di sempre che un filosofo del Seicento indicava come:

- *idola tribus*: l'origine, la natura, le abitudini, i condizionamenti familiari;
- *idola fori*: l'influsso della società, della piazza, degli interessi di parte, delle ideologie dominanti;
- *idola theatri*: il momento culturale, i messaggi del palcoscenico (radio, televisione, internet, giornali, stampa periodica).

Il cristianesimo è vita, non solo dottrina, non tanto culto, ma vita. O, se si vuole, nel cristianesimo la dottrina e il culto devono tradursi ed attuarsi nella vita.

Le nostre parrocchie devono essere presenti nella vita concreta con i suoi problemi sempre più assillanti, perché venga riconosciuto a ciascuno il diritto alla vita; quindi che posizioni prendere di fronte a temi delicati come aborto, eutanasia, tortura, pena di morte, suicidio assistito.

Occorre essere presenti perché non avvengano discriminazioni per razza, lingua, cultura, provenienza sociale, ma venga riconosciuto il diritto di tutti al lavoro, alla casa, alla salute, al rispetto del creato.

La parrocchia deve essere più attenta agli ideali della giustizia, cioè l'impegno a "dare a ciascuno il suo".

Essere cristiani è collaborare a costruire un mondo salvato, più giusto; a vedere e condividere i bisogni degli altri, riconoscerli e rispettarli secondo l'insegnamento di Gesù (Matteo 15).

Un programma di vita, di presenza nella vita della gente nelle sue diverse età, nelle varie condizioni, negli avvenimenti più significativi.

Gesù e gli apostoli non vivevano chiusi in casa, ma presenti nel vivo dei rapporti sociali.

Un programma di vita deve essere il programma di una parrocchia, non un culto o un credo, ma un cammino di crescita assieme verso la pienezza.

Sosteniamo il Giornale del Popolo

Se questa prospettiva è condivisa, uno strumento valido ed importante per la vita delle nostre comunità parrocchiali deve essere considerato il nostro Giornale del Popolo.

Voluto dal Servo di Dio, il venerabile Aurelio Bacciarini, come mezzo utile per una lettura cattolica degli eventi quotidiani, che connotano la vita delle nostre comunità, il Giornale del Popolo resta l'unico strumento in un mondo di relativismo e di confusione ad offrire spunti per una interpretazione della realtà nell'ottica della dottrina sociale della Chiesa e dal versante delle verità cattoliche in fedeltà alle indicazioni del Magistero.

Chiedo a tutti i cattolici uno sguardo di attenzione e di sostegno al giornale che, mentre presenta una sintesi dei fatti ed avvenimenti anche della cronaca locale e cantonale, offre sempre contributi di rilettura degli stessi di chiara e sicura valenza cattolica.

Diamo ascolto e diffondiamo una voce che è ormai unica nel no-

stro mondo della comunicazione, sentiamolo come uno strumento importante per la formazione di una coscienza cristiana adulta, matura e responsabile: i suoi inserti sulla vita della Chiesa, sui problemi della famiglia, sull'attenzione alle realtà non solo ecclesiali, ma pure sociali e culturali, la sua indipendenza da ogni corrente politica, richiedono sostegno ed appoggio da parte delle parrocchie.

Il GdP conosce le difficoltà comuni a tutti i mezzi di comunicazione. La carta stampata è sottoposta oggi alla concorrenza sempre più aggressiva dei nuovi mezzi di comunicazione virtuali: radio, televisione e soprattutto internet, cui si aggiunge il calo della pubblicità per la crisi economica che conosciamo.

Questo nuovo panorama mediatico impone ai quotidiani una revisione dei loro scopi e della loro presenza.

Le informazioni di prima mano passano ormai attraverso i nuovi canali di radio, televisione e internet, i giornali servono nella misura in cui offrono spazio ad approfondimenti, commenti, riflessioni, che aiutino la comprensione dei fatti, il giudizio e la valutazione.

Il Giornale rinuncia a spese non indispensabili, ma, avvalendosi di una felice collaborazione con il quotidiano dei cattolici italiani "Avvenire", vuol continuare ad essere un quotidiano popolare, universale e completo per non far mancare ai ticinesi – scrive il suo direttore – uno sguardo realistico, indipendente, appassionato alla realtà e pieno dell'unica speranza che non delude, quella che nasce dalla fede. Per questo merita la simpatia e l'appoggio dei cattolici della Svizzera italiana.

Parroci e fedeli si facciano un dovere di non lasciar mancare il loro sostegno a questo nostro quotidiano.

I dipendenti del giornale hanno accettato il sacrificio di una riduzione di stipendio del 5% e di un blocco dei salari per tutto il 2010. La comunità cattolica dimostri la sua solidarietà con gesti straordinari di attaccamento al Giornale.

13. Le zone e le unità pastorali

Uno dei frutti della visita pastorale è stata l'individuazione di 26 zone pastorali composte a loro volta da diverse unità pastorali.

Scrivi in proposito il Consiglio pastorale diocesano:

La zona pastorale non è e non può essere considerata una parrocchia allargata, una sorta di "superparrocchia". La zona pastorale non può essere intesa come superamento della parrocchia, per una presunta perdita di quel ruolo che quest'ultima da sempre ha ricoperto. La parrocchia resta la cellula primaria della comunità cristiana, quella più prossima alla quotidianità delle persone e alla vita delle famiglie. Queste caratteristiche, funzioni, dimensioni devono restare tali e non possono essere sostituite o confuse con la zona pastorale.

La zona rappresenta un'occasione privilegiata per coordinare e razionalizzare certe attività pastorali fra parrocchie. Innanzitutto quelle educative e formative. E in parte quelle che riguardano la preparazione ai sacramenti. Occorre distinguere bene tra liturgia (che si svolge in chiesa) e pastorale (cioè una presenza sul territorio).

Solo eccezionalmente la zona può sostituire la parrocchia per ciò che riguarda la liturgia (in particolare l'Eucaristia, fonte e centro della comunità cristiana), mentre può risultare decisiva per un'attività fra la gente, nelle case, tra le famiglie, con gli anziani, gli ammalati o i ragazzi.

Fondamentale la collaborazione fra il clero: la zona può funzionare unicamente se i preti vivono in prima persona l'incontro, il dialogo, il confronto, il coordinamento, la progettualità. L'attività di zona non può essere imposta dall'alto senza che il clero (credendoci...) la ponga in atto. Oggi vi sono troppe parrocchie "clero-centriche" dove il parroco non crede nella collaborazione a livello

di zona. Vi è inoltre, da parte dei preti, una concezione di zona pastorale diversa da quella dei laici (più convinti, sensibili e aperti alla collaborazione).

L'attività della zona parte da esigenze di coordinamento e razionalizzazione pastorale su temi e campi specifici: famiglia, giovani, fidanzati, carità.

Occorre partire dalle esperienze per ottimizzare le risorse o ridistribuire le forze. Significative alcune esperienze in atto nel Veduggio e nel Mendrisiotto, in Valle Maggia, come pure nell'Alto e Medio Malcantone.

Non si possono, al contrario, pensare a tavolino iniziative per dare teoricamente vita alla zona.

Occorre tener conto della sostanziale differenza tra le parrocchie urbane (dove manca spesso, da parte delle persone che vivono su quel territorio, o addirittura dei fedeli stessi, un'identità precisa e un senso di appartenenza alla dimensione parrocchiale) e le parrocchie di valle o di periferia (dove l'identità è più sentita e spesso identificata con la vita del paese).

Nel primo caso, è più facile per le persone aderire o promuovere attività di zona; nel secondo caso, occorre superare l'ostacolo del proprio campanile per condividere risorse e iniziative.

Facciamo l'esempio della Valle Maggia che conta 25 parrocchie per circa 6000 abitanti e 8 comuni civili.

Per ragioni storiche, sociologiche e culturali viene considerata un'unica zona pastorale, nella quale però vengono attivate tre unità pastorali:

- quella dell'Alta Valle, che comprende 16 parrocchie servite da tre presbiteri, che fanno vita comune a Cevio;
- quella della Media Valle con sette parrocchie e due presbiteri che risiedono a Maggia, sede dell'unico comune politico;
- quella della Bassa Valle con due parrocchie riunite in un unico comune con un parroco.

Alcune offerte pastorali avverranno ancora a livello di singole parrocchie, altre a livello di unità pastorale, altre saranno unitarie per tutta la zona.

E' questa geometria variabile che deve essere introdotta e alla quale dobbiamo educarci, non imponendo modelli dall'alto o dall'esterno, ma promuovendoli dall'interno.

Per realizzare questi traguardi può essere utile l'istituzione di consigli pastorali (o gruppi operativi) di zona o per singole unità pastorali.

Alle zone pastorali abbiamo già dedicato una pubblicazione apposita. In Appendice trovate le 26 zone individuate con i rispettivi animatori responsabili.

Dal prossimo mese di novembre inizierò una visita pastorale per zona, cominciando dalle valli ambrosiane, per favorire ed aiutare il sorgere di questa maggiore collaborazione e unità di servizi pastorali nell'interesse dei fedeli e per un più efficace ministero da parte dei presbiteri.

Il vicario interparrocchiale

Il settore che più mi ha preoccupato nella visita pastorale è quello degli adolescenti e dei giovani. L'assenza dei ragazzi, soprattutto del dopo Cresima, ma già anche del dopo Prima Comunione, dalle Eucaristie domenicali era palese.

Se è vero che al centro del processo di crescita della Chiesa sta l'Eucaristia, e che "l'Eucaristia edifica la Chiesa", come leggiamo nel secondo capitolo dell'Enciclica di Giovanni Paolo II *Ecclesia de Eucharistia*, l'assenza delle nuove generazioni dalle Eucaristie domenicali deve preoccuparci e renderci attenti sul futuro delle nostre comunità.

Il giorno del Signore, avente al suo centro l'Eucaristia, scrive il vescovo di Novara mons. Renato Corti, va riconosciuto come momento "costitutivo" della vita parrocchiale.

Di fronte all'abbandono desolante dell'Eucaristia domenicale da parte dei nostri ragazzi non possiamo restare insensibili o indiffe-

renti, siamo chiamati a un rinnovato sforzo d'analisi e di riflessione, capace di tradursi in soluzioni creative.

Vorrei fare una proposta per rispondere a questa particolare sfida: quella di istituire un vicario interparrocchiale che si incarichi della pastorale dei ragazzi, soprattutto del dopo Cresima, in più parrocchie facenti parte di una medesima zona.

Solo nelle parrocchie più grandi è possibile prevedere un vicario parrocchiale stabile che si preoccupi soprattutto della pastorale giovanile, ma le altre parrocchie non possiamo abbandonarle.

Mi domando se non si debbano studiare le modalità per realizzare la presenza nelle zone che lo richiedono di un vicario interparrocchiale.

Occorre pensare alla residenza, alla congrua, all'intesa con i diversi parroci, ai luoghi di incontro con i ragazzi, ma, di fronte all'emergenza educativa delle nuove generazioni, bisogna mettere in atto strategie nuove se non vogliamo perderle con grande scempenso anche dell'armonia e dell'equilibrio della stessa società civile, come dimostrano episodi di violenza che hanno quali protagonisti dei giovani.

In ogni caso questo è un settore che richiede priorità nell'attenzione e nella programmazione da parte dei responsabili della pastorale.

14. Il sostentamento delle parrocchie

Il sostentamento delle parrocchie nella nostra Diocesi può essere ricondotto alle seguenti differenti modalità:

- ◆ pochissime parrocchie possono disporre di mezzi propri per far fronte al proprio fabbisogno;
- ◆ parrocchie che usufruiscono di un contributo comunale, nella maggior parte o addirittura nella totalità dei casi legato a una lunga tradizione;
- ◆ una cinquantina fa ricorso all'imposta parrocchiale, seguendo la specifica procedura;
- ◆ alcune fanno richiesta di un contributo volontario annuo attraverso uno scritto inviato a tutti i parrocchiani.

Va da sé che queste modalità si intrecciano in talune parrocchie, con il ricorso a più forme. E' ovviamente esclusa la concomitanza di contributo comunale e imposta parrocchiale.

L'imposta parrocchiale è disciplinata dal rispettivo Decreto legislativo del 10 novembre 1992. La stessa va però letta nella nostra specifica situazione, ben diversa da quanto avviene nelle parrocchie della Svizzera interna, dove il suo mancato pagamento porta automaticamente all'esclusione dai servizi pastorali e di ministero della Chiesa.

Da noi infatti:

- ◆ il singolo parrocchiano iscritto nel catalogo tributario parrocchiale può chiedere lo stralcio dallo stesso;
- ◆ questo stralcio e quindi il mancato pagamento di tale imposta non comportano automaticamente l'esclusione dai servizi ecclesiali, pastorali e di ministero, ma hanno quale unica conseguenza l'esclusione dall'assemblea parrocchiale e quindi anche dall'eleggibilità negli organismi parrocchiali previsti dalla Legge sulla Chiesa cattolica del 16 dicembre 2002. Far fronte a questo pagamento rimane

- comunque un impegno morale al quale tutti i parrocchiani devono sentirsi chiamati;
- ◆ tale impostazione riconduce di fatto l'imposta parrocchiale a un contributo volontario, con l'unica differenza che l'imposta richiede l'osservanza di una specifica procedura: decisione del principio in assemblea, che pure vota annualmente il fabbisogno; decisione annuale da parte del consiglio parrocchiale della percentuale d'incasso sulla rispettiva imposta cantonale alla luce del fabbisogno parrocchiale, analogamente a quanto avviene a livello comunale per il moltiplicatore d'imposta.

Va sottolineato che le parrocchie, chiamate con l'imposta a un intenso lavoro burocratico-amministrativo, non riescono mai ad incassare quanto preventivato in sede di emissione. Potrei portare al riguardo esempi significativi, che ho potuto rilevare in occasione della visita pastorale.

Ne consegue che ben difficilmente o comunque raramente si riesce con l'imposta a coprire il fabbisogno, costringendo la parrocchia a fare ricorso ad altri mezzi di sostentamento.

Si tratta quindi di una soluzione in generale poco efficace.

Il contributo comunale che si appoggia su una lunga e preziosa tradizione mantiene interamente una sua particolare valenza e un suo preciso significato. Infatti:

- ◆ è la logica conseguenza dello statuto di corporazione di diritto pubblico che la nostra Costituzione riconosce alla Chiesa cattolica sulla base della sua presenza storica, dei suoi meriti sociali, culturali e artistici, del suo impegno nel Paese;
- ◆ è il frutto, nella maggior parte dei casi, di convenzioni antiche legate anche a incameramento di beni, scambi di proprietà, assunzione di servizi pubblici da parte delle parrocchie;

- ◆ è un riconoscimento dell'identità storico-culturale del nostro Cantone, di tradizione cristiana-cattolica, senza nulla togliere al riguardo della presenza di altre espressioni religiose.

Fatte queste precisazioni sull'imposta e sul contributo possiamo ancora meglio comprendere quanto siano insidiosi i tentativi, sempre più marcati, di sostituire i contributi comunali con l'imposta parrocchiale.

Tale domanda va ricondotta in particolare:

- ◆ al fenomeno delle fusioni, dove la presenza nello stesso comune di parrocchie con modalità di finanziamento diverse, porta alla richiesta della generalizzazione dell'imposta parrocchiale;
- ◆ alla dilagante indifferenza religiosa e a un certo distacco dalla vita parrocchiale;
- ◆ ai cambiamenti socio-culturali che stanno interessando anche le nostre comunità.

A tale insidia occorre rispondere con forza ed efficacia, perché la sostituzione del contributo con l'imposta sarebbe un grave danno per le nostre comunità e di conseguenza anche per la Diocesi, che in un certo qual modo sarebbe costretta ad intervenire, non fosse altro che per garantire la legittima congrua al parroco.

Richiamo quindi alle comunità e agli amministratori parrocchiali l'impegno di far fronte con decisione a questa situazione, salvaguardando questi contributi comunali, sia per una questione di principio, visto quanto espresso sopra, sia in considerazione del ruolo, della funzione e del significato delle comunità parrocchiali nel nostro contesto sociale e culturale.

Le stesse, infatti, anche in riferimento alle fusioni comunali, concorrono al mantenimento della specifica identità delle singole comunità, come ho potuto peraltro leggere in un messaggio elaborato dai Municipi interessati relativamente al loro progetto di

fusione: “Il sostegno delle parrocchie... è un contributo fondamentale alla creazione e al mantenimento della specifica identità delle singole comunità”.

La concessione di un contributo comunale a favore della parrocchia, in considerazione soprattutto del servizio culturale, sociale ed educativo che la stessa, al di là dei suoi specifici compiti pastorali, svolge all'interno della comunità, ha una lunga e preziosa tradizione nel nostro Paese ed è accolta e presente nella larga maggioranza dei nostri comuni.

Dal profilo culturale possiamo citare la custodia, la conservazione, la gestione, la manutenzione e il restauro di chiese e opere d'arte, con un notevole e qualificante impegno, compreso un non indifferente coinvolgimento finanziario. A significare la portata di questo coinvolgimento, può essere utile ricordare che il patrimonio artistico del nostro paese è in grandissima parte costituito da monumenti e opere di carattere religioso cattolico.

Né va dimenticato, sempre in questa prospettiva culturale, l'apporto delle parrocchie sul piano storico e della conoscenza del nostro passato. Gli archivi parrocchiali, che pure richiedono impegno e i cui contenuti nella maggior parte dei casi risalgono lungo i secoli in misura maggiore di quelli comunali, sono sorgente di valide e preziose informazioni per studi, ricerche, ricostruzioni genealogiche ecc.

Nel campo educativo va ricordato l'impegno delle comunità parrocchiali a favore di ragazzi e giovani. Basti citare i gruppi parrocchiali, le sezioni scout, le colonie estive, l'insegnamento religioso nelle scuole comunali, ecc.

Notevole poi l'attenzione delle parrocchie in ambito sociale a favore di persone e famiglie in difficoltà, sia con aiuti finanziari, sia accogliendo, ascoltando e seguendo chi è provato da particolari situazioni di disagio, di sofferenza o di solitudine, sempre più frequenti e diversificate in un contesto come l'attuale, dove determinati legami di solidarietà, ma a volte pure familiari, sono messi in

crisi dal progressivo tramontare della cosiddetta “civiltà contadina”, che aveva segnato per secoli il nostro vivere civile e sociale dentro una rete di relazioni solide e concrete. Possiamo rilevare al riguardo il lavoro, svolto sempre in modo discreto e di conseguenza anche sconosciuto dai più, delle Società di San Vincenzo, presenti in modo capillare nel nostro territorio e strettamente legate al parroco e alle rispettive comunità parrocchiali, dalle quali attingono pure le risorse necessarie per dare risposte concrete alle diverse forme di povertà.

Il fatto che questi contributi comunali si appoggino a una lunga e radicata tradizione è già di per sé indicativo – al di là della valenza giuridica della stessa, comunque da non sottovalutare – della considerazione e della stima per l’impegno delle comunità parrocchiali, oggi e nel passato. Né va dimenticato che le prime risposte a disagi e necessità (basti pensare a case per anziani, istituti per persone sole o in difficoltà, fino alle stesse scuole dell’infanzia) sono giunte da iniziative di parrocchie, congregazioni e fondazioni religiose, o da istituzioni strettamente ancorate ad una visione cristiana della vita e della società.

Possiamo pure ricordare, a ulteriore sostegno di un contributo pubblico a favore della parrocchia, quanto e con altrettante valide motivazioni, il comune devolve, attraverso un sostegno finanziario o mettendo a disposizione strutture, mezzi, personale o ambienti, per le società locali che svolgono attività culturali, sociali, sportive, ricreative e assistenziali.

Non manca l’obiezione di cittadini che, alla presenza di un contributo comunale, lamentano di essere “obbligati” a contribuire alle attività materiali e spirituali di una comunità religiosa che non condividono o che non frequentano.

Precisato che la decisione di questo contributo è presa, o sulla base di un’apposita convenzione o seguendo la tradizione, da un organo legittimamente costituito, come il Consiglio o l’Assemblea comunali in sede di preventivo, osservo che l’obiezione potrebbe

allora estendersi ad altri contributi pubblici elargiti a gruppi od associazioni, sostenendone, totalmente o parzialmente, i costi per le rispettive attività. Così uno potrebbe non condividere scopi, attività e organizzazione di una società sportiva; un altro potrebbe ritenere inutile un gruppo teatrale o una filarmonica; un terzo concluderebbe di non dover partecipare fiscalmente, non essendo direttamente coinvolto o beneficiario. Ma il discorso si pone ad un altro livello, cioè sul ritenere o meno che un tale sussidio sia giustificato o meno per il bene di una comunità colta nella sua globalità. E a questo possibile interrogativo riteniamo di aver già risposto precedentemente.

La non condivisione di un singolo o di pochi nei confronti di un'associazione, non deve assolutamente portare alla sua penalizzazione, se una rilevante maggioranza dei cittadini ne ritiene valide attività, scopi e finalità.

Potremmo giungere, seguendo tale logica, all'assurdo di un'obiezione fiscale per i costi relativi alla scuola da parte di chi non ha figli che la frequentano.

Né va dimenticato che le parrocchie assicurano a tutti prestazioni e servizi richiesti, senza esigere contropartite finanziarie, senza subordinarli, fatte salve le disposizioni canoniche, al credo religioso dei singoli, senza nemmeno tener conto del rispetto o meno dell'imposta parrocchiale, laddove questa fosse stata introdotta.

Ritornando all'imposta parrocchiale va detto che le parrocchie vi fanno ricorso solo se "obbligate" per mancanza di altre fonti di sostentamento, vista la non entusiastica accoglienza da parte dei rispettivi parrocchiani, il lavoro amministrativo che comporta e la rispondenza in generale scarsa.

Il singolo parrocchiano è tenuto al pagamento?

La risposta è duplice:

- dal profilo giuridico la legislazione in vigore gli permette di chiedere l'esonero, cioè di fare domanda di stralcio dal catalogo tributario parrocchiale pubblicato annualmente;

- dal profilo morale dico di sì, poiché con questa partecipazione dà il suo contributo a un'istituzione alla quale chiede un servizio, ricevendolo. Del resto i precetti della Chiesa, magari per molti giù di moda, ma sempre saggi e attuali, parlano di “partecipazione alle spese di culto secondo le usanze”.

Il can. 222 del Codice di diritto canonico al §1 precisa che “i fedeli sono tenuti all’obbligo di sovvenire alle necessità della Chiesa affinché essa possa disporre di quanto è necessario per il culto divino, per le opere di apostolato e di carità e per l’onesto sostentamento dei ministri”. Il can. 1261 ricorda al §2 che “il vescovo diocesano è tenuto ad ammonire i fedeli sull’obbligo di cui al can. 222 §1, urgendone l’osservanza in maniera opportuna”, mentre il can. 1262 ribadisce che “i fedeli contribuiscano alle necessità della Chiesa con le sovvenzioni richieste e secondo le norme emanate dalla Conferenza Episcopale”.

Un modo per sovvenire alle necessità delle parrocchie è la conservazione di eventuali beni immobiliari. Soprattutto dove le case parrocchiali sono vuote, perché non c’è più il parroco residente, non debbono essere abbandonate, ma rinnovate ed affittate.

Una gestione oculata è fondamentale per non dilapidare quanto i padri hanno lasciato a sostegno delle comunità parrocchiali.

Sostenere la parrocchia, attraverso il contributo pubblico e anche con un contributo personale, non è solo un dovere, ma un’espressione di civiltà. E devo ribadire che da noi chi chiede lo stralcio dal catalogo tributario parrocchiale per non pagare l’imposta, continua comunque a beneficiare di quei servizi prettamente spirituali e pastorali ai quali ricorre, a livello personale e familiare, lungo le varie tappe della vita. Non è così invece in altre regioni svizzere, dove il non pagare l’imposta esclude dalle prestazioni religiose. L’atteggiamento di non rifiuto, adottato dalla nostra Diocesi, si colloca peraltro in una linea di fedeltà al passo del Vangelo, che amo ricordare: “gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Matteo 10,8).

Vale per l'amministrazione dei sacramenti, ma rinforza il dovere di contribuire per le varie spese derivanti dalle citate attività parrocchiali, di cui tutti beneficiano o possono beneficiare.

Uscita parziale

Alcuni consigli parrocchiali si sono rivolti al vescovo chiedendo una sua chiara presa di posizione nel senso che chi non paga l'imposta deve venire escluso dal godere e usufruire dei servizi religiosi.

La mia risposta fu sempre che non si dovevano confondere i piani. Il non pagare l'imposta esclude dal catalogo parrocchiale togliendo il diritto di voto attivo e passivo nelle assemblee parrocchiali, ma non toglie dal libro dei Battesimi e non può privare del diritto ai sacramenti ed alla vita di fede. Anche per non discriminare i fedeli di parrocchie con diverso regime finanziario.

In questa mia risposta sono sostenuto da una sentenza (novembre 2007) del Tribunale federale, relativamente a un caso scoppiato nel Canton Lucerna a proposito di una parrocchiana che, non volendo pagare l'imposta di culto si è vista richiesta di una dichiarazione di apostasia. "Se non paghi l'imposta sei fuori dalla Chiesa", è stata la risposta della parrocchia di Lucerna, ritenendo che lasciare una comunità parrocchiale dovrebbe avere come conseguenza una rinuncia alla fede cattolica. Decisione peraltro confermata dal Consiglio sinodale cantonale.

Il Tribunale federale ha invece sentenziato che è possibile lasciare l'organizzazione civile della parrocchia senza rinnegare la fede e che le Corporazioni ecclesiastiche cantonali non possono esigere dai loro membri, che desiderano lasciare tali organizzazioni, che rinneghino la loro fede. Ha quindi distinto "due uscite": dalla Chiesa in quanto organizzazione civile e dalla Chiesa in quanto organizzazione religiosa canonica (corpo mistico di Cristo), introducendo il principio – che costituisce una novità e che farà giurisprudenza – di "un'uscita parziale" dalla Chiesa cattolica, nel senso di un'uscita dalla struttura civile pubblica assunta dalla parrocchia.

Ma oltre che dal Tribunale federale sono confortato dal precedente intervento del Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi, che aveva rimesso in causa la posizione dei vescovi tedeschi, accostabile alla linea della Chiesa cantonale di Lucerna. In una lettera datata 13 marzo 2006, approvata da Papa Benedetto e firmata dal presidente del citato Consiglio, cardinale Julian Herranz, si precisava che non basta che un nome sia stralciato dalla lista dei membri delle comunità cristiane, stilata dalle autorità civili, per considerare che un fedele è d'ora in poi messo "fuori dalla Chiesa". E venivano indicate le tre condizioni richieste affinché la "defezione dalla Chiesa" sia effettiva e cioè:

- ◆ la decisione personale intima di lasciare la Chiesa;
- ◆ l'affermazione pubblica di questa decisione;
- ◆ la registrazione e l'accettazione di questa decisione da parte delle autorità religiose e non da quelle civili.

Occorre far presente che l'atto formale di defezione non ha soltanto un carattere giuridico-amministrativo, ma si configura come una vera separazione dagli elementi costitutivi della vita della Chiesa: suppone quindi un atto di apostasia, eresia o scisma. Deve trattarsi pertanto di un atto giuridico valido, manifestato in forma scritta davanti alla competente autorità, alla quale unicamente compete di giudicare e di comunicare le relative sanzioni canoniche (cf can. 1364 §1 del Codice di diritto canonico).

"L'atto legale e amministrativo di uscita dalla Chiesa", indica il documento del Vaticano, "non costituisce in sé un 'atto di rottura con la Chiesa' ai sensi del Diritto canonico: 'La volontà di restare membro della comunità dei credenti può essere preservata da colui che ha compiuto l'atto'".

"Rimane, comunque, chiaro – precisa al punto 7 la citata lettera del Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi – che il legame sacramentale di appartenenza al Corpo di Cristo che è la Chiesa, dato dal carattere battesimale, è un legame ontologico permanente e non viene meno a motivo di nessun atto o fatto di defezione".

Per quanto riguarda la situazione in Ticino, ritengo che la questione sia risolta dalla linea presa che intendo continuare a seguire e che è in perfetta sintonia con le citate posizioni di due Istituzioni di grande autorità, quali il Tribunale federale e il Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi.

Fatte queste precisazioni, occorre ribadire il dovere morale grave di ogni battezzato di contribuire al sostentamento della sua comunità. I fedeli hanno l'obbligo di sovvenire alle necessità materiali della Chiesa, ciascuno in base alle proprie possibilità.

15. A mo' di conclusione

Una Lettera pastorale non è un trattato scientifico, ma un invito alla riflessione, uno stimolo di verifica, un messaggio per rinnovare impegno e conversione.

E' innanzitutto una parola di affetto e di vicinanza, di gratitudine e riconoscenza per la conclusione della visita pastorale.

Rinnovo a tutti il grazie del vescovo per l'accoglienza ricevuta, per l'ascolto prestato, per la collaborazione offerta.

Esprimo i sentimenti più vivi e sinceri di vicinanza a tutti gli operatori pastorali.

Innanzitutto ai presbiteri per la loro dedizione, per l'attività preziosa, silenziosa ed insostituibile.

L'anno sacerdotale che stiamo celebrando ci aiuti a rinsaldare la nostra convinzione sulla bellezza e la grandezza del nostro servizio, ci offra motivazioni rinnovate sul valore della nostra presenza come responsabili ed animatori delle nostre comunità e, nonostante le difficoltà, le incomprensioni e le fatiche del ministero, ci confermi nella gioia della nostra vocazione.

A questo scopo saranno destinate le quattro giornate di formazione ed aggiornamento, previste per il prossimo anno pastorale, di cui sono lieto di comunicare date, temi e nomi dei conferenzieri.

data	argomento	relatore
5 ottobre 2009	<i>Il ministero sacerdotale: formazione e spiritualità</i>	Mons. F. Giulio Brambilla vescovo ausiliare di Milano
23 novembre 2009	<i>Parrocchia: aspetti teologici e pastorali</i>	Mons. Renato Corti vescovo di Novara
22 febbraio 2010	<i>Parrocchia: nel contesto socio-culturale di oggi</i>	Mons. Gianni Ambrosio vescovo di Piacenza

19 aprile 2010

*Sacerdozio:
problemi di attualità
aggiornamento pastorale*

Mons. Luciano Monari
vescovo di Brescia

Tutti gli incontri hanno luogo nel Seminario diocesano San Carlo (via Lucino 79, Breganzona), dalle 09.30 alle 12.30.

Un pensiero di vicinanza ed ammirazione a tutti i fedeli per la loro fedeltà, la generosità dimostrata in tanto volontariato, sostenuto dalla fede, vissuto nella speranza di un futuro ancora migliore perché animato da una crescita nell'amore e carità reciproca. Soprattutto il mio pensiero va a tre categorie di fedeli: i genitori per il compito immane richiesto loro dall'emergenza educativa; i ragazzi e i giovani che restano la nostra speranza e ai quali dobbiamo prestare particolare attenzione e sollecitudine; agli anziani, le persone sole e provate dalla malattia e dalle sofferenze della vita.

L'invito conclusivo è ad amare la parrocchia, a guardarla con uno sguardo di simpatia critica, uno sguardo innovativo rispetto ad atteggiamenti del passato improntati talora ad estraneità e condanna.

Amate la parrocchia, la vostra parrocchia, sentitela come la realtà più vicina ed amica, riassunto della nostra storia più autentica, luogo della nostra crescita attraverso i suoi momenti più significativi ed importanti, opportunità per offrire un contributo al bene comune con le sue possibilità sociali, formative, aggregative.

Come chiarisce Severino Pagani, vicario episcopale per la pastorale giovanile nella Diocesi di Milano, "di fronte ad appartenenze qualitativamente più deboli, temporalmente più frammentate, numericamente plurali", di fronte a nuovi schemi di aggregazione che si consolidano attorno ad esigenze emozionali e affettive più che valoriali, di fronte a giovani che si uniscono tra loro per "stare bene più che per fare il bene", il compito educativo per la Chiesa è "duplice: da un lato tener conto di questi nuovi parametri psico-

sociali dentro i quali si costituiscono le aggregazioni giovanili, dall'altro favorirne altre di più alta intensità valoriale, cioè trasformare le aggregazioni spontanee in gruppi finalizzati” (Il Segno, luglio-agosto 2009, pag. 10).

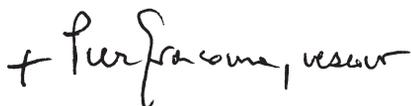
Cara, vecchia, ma sempre viva parrocchia, questo è il compito prioritario che ti attende: trasformare le aggregazioni del nostro territorio in comunità vive, unite, attive, impegnate, aperte a tutti gli orizzonti che possono dare senso e valore, felicità e gioia all'esistenza umana, a quest'uomo il cui cuore resterà inquieto ed insoddisfatto fino a quando non potrà riposare sicuro nel Dio dal quale viene e verso il quale è in cammino di faticoso, arduo ritorno.

In questa Lettera, benché parziale ed incompleta, nella quale ho ripreso parte del materiale che ero andato scrivendo per gli incontri avuti con la gente durante la visita pastorale, non mancano gli spunti per favorire il rinnovamento e la crescita delle nostre comunità parrocchiali; fatela oggetto di lettura, di riflessione, di approfondimento, di discussione critica, di preghiera, di conversione.

Faccio mio il pensiero che ho trovato in copertina del libro sulla parrocchia curato dalla Comunità di Bose: “la parrocchia è chiamata a fare tesoro della sua storia, così da riproporsi come luogo centrale per l'esperienza cristiana. In un mondo che sacralizza il presente è urgente testimoniare la speranza, predicando il futuro con l'edificazione di comunità che vivono la fedeltà alla terra, ma nell'attesa del mondo in cui Dio regna”.

Lugano, 6 agosto 2009

Festa della trasfigurazione del Signore

A handwritten signature in black ink, reading "Pier Giacomo Grampa". The signature is written in a cursive, flowing style.

+ Pier Giacomo Grampa
vescovo di Lugano

Appendice

16. Le zone pastorali

Il numero degli abitanti è stato ricavato dall'annuario del Cantone 2008-2009

Totale parrocchie: 256

VICARIATO MENDRISIOTTO

Parrocchie: 34

San Vitale – abitanti 7.978

animatore: don Mario Cassol

Parrocchie: 8

Arogno; Bissone; Brusino Arsizio; Capolago; Maroggia; Melano; Riva San Vitale; Rovio

San Martino – abitanti 17.249

animatore: don Angelo Crivelli

Parrocchie: 10

Arzo; Besazio; Genestrerio; Ligornetto; Mendrisio; Meride; Rancate; Salorino; Stabio; Tremona

Santa Maria dei Miracoli – abitanti 19.297

animatore: don Gianfranco Feliciani

Parrocchie: 12

Bruzella; Cabbio; Caneggio; Chiasso; Morbio Inferiore; Morbio Superiore; Muggio; Novazzano; Pedrinate; Sagno; Scudellate; Vacallo

San Vittore – abitanti: 8.140

animatore: don Gian Pietro Ministrini

Parrocchie: 4

Balerna; Casima-Campora-Monte; Castel San Pietro; Coldrerio

VICARIATO LUGANESE

Parrocchie: 44

Capriasca – abitanti 9.772

animatore: mons. Erico Zoppis

Parrocchie: 9

Bidogno; Bogno; Certara; Cimadera; Colla; Origlio; Ponte
Capriasca; Sala Capriasca; Tesserete

Boglia – abitanti 14.420

animatore: don Maurizio Silini

Parrocchie: 5

Cadro; Davesco-Soragno; Pazzalino-Pregassona; Sonvico;
Villa Luganese

Brè – abitanti 13.802

animatore: don Fabiano Guidicelli

Parrocchie: 4

Brè; Castagnola; Gandria; Viganello-Cassarate

San Salvatore – abitanti 11.947

animatore: don Nicola Di Todaro

Parrocchie: 9

Barbengo; Carabbia; Carona; Grancia; Melide; Morcote;
Paradiso; S. Pietro Pambio; Vico Morcote

Collina – abitanti 12.127

animatore: don Aldo Aliverti

Parrocchie: 5

Agra; Biogno-Breganzona; Gentilino-Montagnola; Muzzano;
Sorengo

San Bernardo – abitanti 15.807

animatore: don Paolo Solari

Parrocchie: 7

Canobbio; Comano, Cureglia; Massagno; Porza; Savosa; Vezia

Lugano città – abitanti 22.431

animatore: don Sandro Bonetti

Parrocchie: 5

Cattedrale; Cristo Risorto; Sacro Cuore; San Nicolao; Santa Maria degli Angeli

VICARIATO MALCANTONE – VEDEGGIO

Parrocchie: 34

Alto Vedeggio – abitanti 5.122

animatore: don Pietro Borelli

Parrocchie: 8

Bironico; Camignolo; Isono; Medeglia; Mezzovico; Rivera; Sigirino; Vira

Medio Vedeggio – abitanti 9.548

animatore: don Giuseppe Bentivoglio

Parrocchie: 3

Gravesano-Manno-Bedano; Lamone-Cadempino; Torricella-Taverne

Basso Vedeggio – abitanti 7.000

animatore: don Carlo Cattaneo

Parrocchie: 6

Agno; Bioggio; Bosco Luganese; Iseo-Cimo; Neggio; Vernate

Basso Malcantone – abitanti 7.272

animatore: don Gian Paolo Patelli

Parrocchie: 4

Caslano; Magliaso; Ponte Tresa; Pura

Medio e Alto Malcantone – abitanti 7.169

animatore: don Ernesto Ratti

Parrocchie: 13

Aranno; Arosio; Astano; Bedigliora; Breno-Fescoggia;
Cademario; Castelrotto; Curio; Miglieglia; Mugena; Novaggio,
Sessa-Monteggio; Vezio

VICARIATO LOCARNESE

Parrocchie: 76

Gambarogno – abitanti 6.814

animatore: don Artur Paczkowski

Parrocchie : 11

Cadenazzo; Caviano; Contone; Gerra Gambarogno; Indemini;
Magadino; Piazzogna; Robasacco; S. Abbondio; S. Nazzaro;
Vira Gambarogno

Verzasca Valle e Piano – abitanti 17.228

animatore: don Ernesto Barlassina

Parrocchie: 11

Brione Verzasca; Contra; Corippo; Cugnasco; Frasco; Gerra
Piano e Gerra Valle; Gordola; Lavertezzo Piano e Lavertezzo
Valle; Sonogno; Tenero; Vogorno

Vallemaggia – abitanti 5.833

animatore: don Paul Monn

Parrocchie: 25

Aurigeno; Avegno; Bignasco; Bosco Gurin; Broglio; Brontallo;
Campo Vallemaggia; Caveragno; Cerentino; Cevio; Cimalmotto;
Coglio; Fusio; Giumaglio; Gordevio; Linescio; Lodano; Maggia;
Menzonio; Moghegno; Niva; Prato Sornico; S. Antonio Peccia;
S. Carlo Peccia; Someo

Pedemonte, Onsernone, Centovalli – abitanti 10.702

animatore: don Janusz Bialek

Parrocchie: 18

Arcegno; Auressio; Berzona; Borgnone; Cavigliano;
Comolugno; Crana; Golino; Intragna con Rasa; Loco; Losone;
Mosogno; Palagnedra; Rasa; Russo; Tegna; Verdasio; Vergeletto;
Verscio

Locarno e Isole – abitanti 22.646

animatore: don Carmelo Andreatta

Parrocchie: 6

Ascona; Brissago; Locarno-Collegiata; Locarno-San Francesco;
Ronco s/Ascona; Solduno

Madonna del Sasso – abitanti 11.124

animatore: don Pio Camilotto

Parrocchie: 5

Brione s/Minusio; Mergoscia; Minusio; Muralto; Orselina

VICARIATO BELLINZONESE

Parrocchie: 18

Bellinzona – abitanti 42.458

animatore: don Angelo Ruspini

Parrocchie: 18

Arbedo; Bellinzona-Collegiata; Bellinzona Cristo Redentore
dell'uomo; Bellinzona-Sacro Cuore; Camorino; Carasso;
Castione; Daro; Giubiasco; Gorduno; Gudo; Lumino;
Monte Carasso; Pianezzo; Ravecchia; Sant'Antonino;
Sant'Antonio; Sementina

VICARIATO TRE VALLI

Parrocchie : 50

Leventina – abitanti 7.751

animatore: fra' Edy Rossi-Pedruzzi

Parrocchie: 20

Airola; Anzonico; Calonico; Calpiogna; Campello; Cavagnago;
Chiggiona; Chironico; Dalpe; Faido; Giornico; Mairengo;
Molare; Osco; Prato Leventina; Quinto; Rossura; Sobrio;
Villa Bedretto

Blenio – abitanti 5.664

animatore: padre Angelico Greco

Parrocchie: 17

Aquila; Campo Blenio; Castro; Corzoneso; Dongio; Ghirone;
Largario; Leontica; Lottigna; Ludiano; Malvaglia; Marolta;
Olivone; Ponto Valentino; Prugiasco; Semione; Torre

Riviera – abitanti 15.757

animatore: don Aldo Re

Parrocchie: 13

Biasca; Bodio; Claro; Cresciano; Gnosca; Iragna; Lodrino;
Moleno; Osogna; Personico; Pollegio; Preonzo; Prosito

17. Il decalogo del missionario comune

Missionario comune è il cristiano che vive pienamente la dimensione missionaria della fede *dovunque* si trovi e nella vita di *ogni giorno*: in famiglia, nella professione, nella comunità ecclesiale e civile, nell'impegno sociale e politico.

1. Il missionario comune fa proprio il grande ideale che ha unificato la vita di Paolo: "Purché Cristo sia annunciato". Naturalmente le modalità di questo annuncio possono essere diverse, ma resta sempre la ragione che sollecita la propria testimonianza.
2. Il missionario comune annuncia un Vangelo che *aggrega*. Ama la sua Chiesa e invita gli uomini a farne parte. Tuttavia non annuncia anzitutto la sua Chiesa, ma il Signore Gesù.
3. Il missionario comune porta un annuncio che *salva*. Sa che il bisogno più profondo dell'uomo è l'incontro con Dio, e sa che Gesù Cristo è la piena risposta a questo bisogno.
4. Il missionario comunque si impegna per la liberazione di *tutto* l'uomo: dal peccato, dalla fame e dall'oppressione, e anche da quel troppo benessere, ingiusto e sciupone, che distrae da Dio e rende ciechi di fronte ai poveri.
5. Il missionario comune è un uomo serio, e vuole una salvezza *vera*, non finta. Perciò non si accontenta di curare i sintomi, ma scende alle cause. Non si accontenta di offrire quegli aiuti che lasciano i poveri in una perenne situazione di dipendenza, ma fa di tutto per renderli protagonisti. Ed è convinto che anche per questo debba essere annunciata ai poveri la lieta notizia dell'amore di Dio, una notizia che aiuta gli umiliati della terra a ritrovare la loro insopprimibile dignità, condizione necessaria per alzarsi in piedi e rifiutare ogni soggezione.
6. Il missionario comune vive l'universalità evangelica, fatta insieme di stabilità e mobilità. Solidarizza senza risparmi

- con le situazioni in cui vive e con le persone che gli sono accanto. E nel contempo è insofferente verso ogni chiusura: dagli schemi culturali al linguaggio, dai problemi alle persone. Ha il gusto dell'incontro con il lontano e il diverso.
7. Il missionario comune si preoccupa di tutti. Se si trova in una casa, è attento a tutti i membri della famiglia. Così in parrocchia, nella scuola, nella fabbrica e in ogni ambiente. Il missionario comune sollecita in tutti i modi la sua comunità (Diocesi, parrocchia, consiglio pastorale, gruppo) a valutare i problemi e a prendere le decisioni in un'ottica universalistica. Il missionario comune suscita, sostiene, collabora a tutte le iniziative volte ad intrecciare relazioni con le altre Chiese e con gli altri popoli.
 8. Il missionario comune ricorda che Gesù è partito dagli ultimi mostrando che la prima universalità è la solidarietà con gli ultimi. In una società spesso indifferente, il missionario comune si accorge prontamente degli ultimi, spesso nascosti.
 9. Poiché annuncia una verità che non è ovvia, ma critica, il missionario comune – che intimamente è uomo di pace – suscita reazioni e contrasti. E questo lo addolora, ma non lo ferma. Trova il coraggio dell'incomprensione e della solitudine nella comunione con il Padre (Giovanni 16,32) e nella solidarietà dei fratelli.
 10. Il missionario comune è consapevole del dovere della coerenza, ma non ha l'angoscia della coerenza, perché non pone nella propria coerenza il diritto di annunciare, ma nella fedeltà del Signore che a questo lo chiama. Del resto, egli non parla mai di se stesso, ma solo di quanto Dio ha fatto per tutti. E così può parlare anche se peccatore.

(Rivista del Clero italiano, dicembre 2008)

18. *Cura animarum* e scelta missionaria

Sinossi di mons. Domenico Sigalini tra due tipi di comportamenti che debbono essere valutati: quelli caratteristici di una cura dei fedeli praticanti e quelli caratteristici di una apertura a tutti.

compiti di una *cura animarum*

- dare forza a una fede che c'è, offrire un servizio per curare la coerenza
- sostenere una struttura di comunità ben organizzata con servizi efficaci
- offrire contenuti ben definiti e in seguito aiutare a viverli con coerenza
- cammini di identità come compimento di un proprio dovere in un percorso ben definito, di tipo ascetico
- curare bene il proprio campo di impegno ecclesiale, lasciando la comunione o l'unitarietà al contesto
- educare a comportamenti (catechesi, liturgia, carità,

compiti di una scelta missionaria

- curarsi della propria fatica di credere e della fede che non c'è
- inventare nuovi spazi di vita ecclesiale con relazioni nuove e profonde
- offrire esperienze di vita in cui, alla luce della Parola, si fa spazio alle verità del Vangelo
- porre alla base della santità lo sguardo fisso su Gesù e farsi carico delle domande della umanità, con stile mistico
- partire da una forte esperienza di comunione e progettualità condivisa e in seguito fare una scelta specifica di settore
- necessità di un itinerario che fa sintesi fra fede e vita e che

dottrina sociale) lasciando alla vita di comporre in unità

- affidare le risposte a meccanismi di trasmissione automatici
- sentirsi prima gruppo, poi associazione, poi Chiesa
- ribadire l'unica scelta definitiva per tutti
- consapevolezza e competenza nell'essere il punto di riferimento per i problemi religiosi
- rafforzare l'unica visione religiosa
- perfezionare sempre di più gli strumenti standard (cfr. vita di gruppo)
- qualificarsi nella catechesi facendo leva su una proposta di fede che viene dalla tradizione
- invitare a venire

fa sperimentare una visione unificatrice dell'esistenza

- lasciarsi interrogare e riformulare risposte assieme per sé e per gli altri
- sentirsi amato e salvato da Dio, poi Chiesa, quindi associazione o movimento e infine gruppo
- evidenziare e valorizzare le diversità per fare una scelta più radicale e personale
- proporsi come riferimento fra tanti e cercare il bene dovunque, senza adattamento compiacente
- dialogare con le varie visioni religiose
- inventare nuovi strumenti nelle continue novità dei modi di vivere e di rapportarsi
- qualificarsi nel primo annuncio e puntare sulla assoluta novità del Vangelo
- andare dove vive la gente

- contare su cristiani aperti per gli ambienti
- essere una Chiesa aperta a tutto l'umano
- centrare sul prete e gli operatori pastorali
- essere un popolo sacerdotale, profetico e regale
- annunciamo la fede che abbiamo
- abbiamo la fede che annunciamo

Lo snodo decisivo di questo cambiamento non è di moltiplicare iniziative, ma di coinvolgere tutta la comunità credente in una rigenerazione della propria fede. La missione non è opera di specialisti.

19. Lettera di una famiglia alla Parrocchia

Una famiglia scrive alla sua Parrocchia per chiedere di “ricucire vita e fede, celebrazioni e quotidiano”

Cara Parrocchia, siamo una famiglia del tutto normale, abbiamo tre figli, in casa anche i nonni e una zia, che ci aiutano qualche volta a litigare, spesso a costruire relazioni di maggior tolleranza e comprensione.

Oggi sentiamo un po' di stanchezza soprattutto nell'educazione dei figli. Non ci ascoltano, vengono solo a chiedere coccole e mance, a strappare permessi o a nascondere malefatte. Noi siamo credenti, ma i nostri figli se ne vanno a uno a uno dalla Chiesa; l'ultimo ha appena fatto la Cresima ed è già in fuga. Ci sembra del tutto ineluttabile. Ci sentiamo soli nel contestare le idee strane che ci portano in casa, quando non dobbiamo tendere l'orecchio al loro cellulare, in attività perenne, per carpire le loro idee, i loro sogni sballati, almeno così sembra a noi. In questi tempi siamo ancora più nervosi perché i soldi non bastano più e viviamo nella paura che a qualcuno venga a mancare il posto di lavoro.

Ma tu che fai? Che cosa hai fatto a questi nostri figli da lanciarli così lontano? Come mai non gli è rimasto in testa niente di tutti gli anni di catechismo che avete fatto? Certo ci preoccupa la loro fede, ma oggi ci assilla la tenuta morale, sociale, umana delle loro vite. Abbiamo perso la voglia di battaglia, di offrire visioni di vita diverse, di ascoltarli fino in fondo, forse. Vediamo che hanno ancora più bisogno di noi perché hanno mille decisioni da prendere e sono soli nonostante le nostre prediche o forse perché sono solo prediche. Ci serve una comunità in cui poter incontrare la forza di quel Dio in cui crediamo, ed essere aiutati a tornare all'incandescenza del nostro amore. Veniamo a Messa, ma ci sembra di non essere in grado di capire quel che ci proponete. Avete un modo per ricucire nelle nostre coscienze vita e fede, verità e storia, Vangelo e cultura, celebrazioni e gusto della vita?

Sappiamo che la nostra fede è troppo povera, rimasta al catechismo che abbiamo imparato a mozziconi durante gli anni ruggenti delle battaglie politiche. Abbiamo perso autorevolezza. Ce l'hanno tolta senza accorgerci, come l'hanno tolta alla famiglia, alla scuola, alla Chiesa. Abbiamo bisogno di tornare a imparare, ci vergogniamo di dirlo, ma ci sembra la cosa più vera. Non è un ritorno a una giovinezza che sfuma, ma una voglia di nascere di nuovo, per essere per noi stessi e per i nostri figli un segno della bontà di Dio e della sua decisione di prenderci a carico sempre e in ogni loculo in cui ci possiamo essere cacciati. Ci aspettiamo di essere aiutati a diventare educatori autorevoli, pazienti e pieni di speranza.

La famiglia che hai benedetto velocemente a Pasqua quest'anno

(Questa lettera concludeva la 59.ma Settimana nazionale del Cop – Centro di orientamento pastorale – tenutasi lo scorso giugno tra Bari e Bitonto)

20. La Messa vale solo in parrocchia?

Oggi la fede è debole in molti (in alcuni è venuta meno). Come mai? Certo le ragioni sono molte, ma è indubitabile che la debolezza della fede sia la conseguenza del fatto che non c'è alcuna partecipazione alla vita della comunità cristiana. Compito, infatti, di essa (quindi di ogni parrocchia) è annunciare la nostra salvezza in Cristo ed educare la fede di coloro che accolgono l'annuncio. La fede riguarda Gesù come immagine di Dio e del suo amore per noi, quindi la fede diventa partecipazione al mistero di Cristo e coinvolgimento nella sua Chiesa, di cui la parrocchia (o comunità parrocchiale) è la presenza in un determinato territorio.

Occorre subito dire che prendere le distanze dalla Chiesa, intesa come corpo di Cristo, non ci autorizza a considerarci a tutti gli effetti cristiani, come diceva nei secoli passati S. Atanasio: "Sulla fede e la dottrina che il Signore ci ha insegnato si fonda la Chiesa, dalla quale se qualcuno si sarà allontanato, per nessuna ragione potrà essere cristiano né venir chiamato tale". La fede non resiste agli assalti della mentalità corrente, in quanto è illusorio conservarla senza un personale coinvolgimento nella comunità parrocchiale, il cui compito è proprio quello di educare la nostra fede, renderla perciò mentalità e giudizio su noi stessi e sui fatti che accadono. Non possiamo sottrarci al compito educativo che Cristo ha affidato alla sua Chiesa.

Certamente stare insieme a coloro che hanno la stessa fede e formano con noi lo stesso corpo non è senza difficoltà, in quanto ognuno è un peccatore, quindi ha i suoi difetti e le sue manchevolezze. Ma questo non deve essere una scusa per isolarsi e portare avanti un cammino di fede per conto proprio, in quanto la fede ha una struttura comunionale e non può diventare una esperienza individuale: personale sì, ma individuale no! Ed è una contraddizione (o anche peggio) il fatto di andare a Messa, ricevere l'Eucaristia e non trarre da ciò le inevitabili conseguenze. Dice S. Paolo: "Poi-ché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo:

tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1 Corinzi 10,17). Fare la comunione, anche partecipare alla Messa, per poi, appena usciti, parlare male di qualcuno o criticare (senza capire) l'omelia del parroco, significa negare l'Eucaristia appena ricevuta. Se il fondamento dell'unità è il Signore, che è diventato nostro cibo, che senso ha non prendere sul serio le conseguenze morali del cibo ricevuto? Così come che senso ha andare a Messa in un'altra parrocchia per disistima del parroco o di chi altro e lì ricevere polemicamente l'Eucaristia? Forse che non si configura come sacrilegio negare l'Eucaristia, fondamento dell'unità, nel momento stesso in cui la si riceve? Andare a Messa nella propria parrocchia non è un fatto secondario, tanto – come qualcuno dice – la Messa è sempre la stessa. È vero che è la stessa, ma la sua collocazione è diversa e soprattutto deve essere garantita la sua fecondità. Mi spiego: la partecipazione alla Messa esige un prima e un dopo. Che significa? Significa che andare a Messa implica una storia concretamente vissuta con altre persone, implica una esperienza fatta assieme. In caso contrario la Messa diventa una cattedrale nel deserto, non manifesta la nostra unità con determinate persone. In questo senso la Messa non è un fatto privato, una devozione, in quanto l'Eucaristia ci mette insieme. Ma attenti! Non insieme a chiunque, ma insieme a persone ben individuate. Voglio dire che l'unità riguarda sì tutti i cristiani genericamente intesi, ma per essere concretamente vissuta deve riguardare coloro che sono a noi prossimi, perché abitano dove tu abiti. Può capitare di andare a Messa fuori parrocchia, ma questo deve essere una eccezione. In caso contrario, non si costruisce niente in quanto non si costruiscono rapporti di amicizia cristianamente intesa. Se tutti i cristiani praticanti di una determinata parrocchia, invece di far prevalere le antipatie, stessero assieme, ognuno troverebbe un aiuto a maturare nella fede. Invece questa disseminazione non ha alcuna fecondità e riduce il fatto cristiano a devozione e così facendo lo svuota.

Un parroco

21. Una Chiesa che abbia lo stile di Maria

Prima d'essere una organizzazione la Chiesa è un grembo materno, ovvero uno spazio di accoglienza. Confesso che quando lo scorso anno mi sono messo a disposizione per assumere il compito di parroco mi ha mosso il desiderio di dar forma ad un'esperienza di Chiesa che fosse bello incontrare, dove si potesse entrare senza esitazioni, non come in un ufficio che mette a disagio, ma come in una casa.

Una Chiesa che riducesse al minimo le formalità burocratiche. Ho cominciato col mutare il linguaggio: se vengono i genitori a chiedere di poter battezzare il proprio figlio in una altra chiesa mi guardo bene dallo scrivere come si usa: Il sottoscritto parroco... concede la licenza perché il Battesimo venga amministrato a...

Mi piace scrivere invece: Sono lieto che il piccolo... possa essere battezzato nella parrocchia di... Sfumatura insignificante? Forse, ma davvero sono lieto che i gesti della fede – i sacramenti – vengano compiuti da mani amiche, in luoghi significativi per quella famiglia. Uso il medesimo criterio per quelle coppie, e sono la stragrande maggioranza, che chiedono di celebrare il proprio Matrimonio altrove: al paese di origine, in luoghi più suggestivi o segnati da qualche ricordo caro. So che molti miei confratelli non condividono questo mio modo di agire: rivendicano il primato della parrocchia e considerano superficiali le motivazioni di quanti cercano luoghi "romantici" ... Sono molto felice di accompagnare personalmente tutte le coppie nel percorso prematrimoniale e sono altrettanto felice che celebrino il loro Matrimonio in un luogo per loro significativo, anche se non è la nostra chiesa parrocchiale. Mi sembra, in questo modo, di fare spazio ad uno stile "mariano" della Chiesa, o mi sbaglio? Ma più profondamente l'attenzione al "principio mariano" della Chiesa vuol dire attenzione alla dimensione di interiorità della fede, al primato della coscienza nel cammino di fede. E questo è raccomandato anche dalle mutate condizioni in cui siamo chiamati a vivere la fede: non più

in un ambiente tutto segnato da valori religiosi assorbiti con il latte materno.

Stiamo vivendo infatti il trapasso da una società dominata da riferimenti all'esperienza della fede cristiana, ad una società nella quale prevalgono valori e riferimenti estranei o addirittura contrari all'esperienza della fede.

Per conseguenza l'esperienza di fede deve essere radicata nella coscienza e non solo nei comportamenti collettivi o nell'ambiente. L'uomo è la sua interiorità, il suo cuore, la sua coscienza. È nel segreto della coscienza che troviamo Dio, che conosciamo il bene e il male. La chiarezza sul valore che portiamo in noi stessi è quella che ci rende veramente e definitivamente uomini, capaci di decidere per principi interiori e per convinzioni personali. Quanto mai preziosa è la dottrina di san Tommaso d'Aquino: la legge nuova, evangelica, consiste nello stesso Spirito Santo. Comandamenti e precetti sono indicazioni successive che devono essere accolte nell'interiorità della coscienza, sotto l'azione dello Spirito.

Chiesa "mariana" è Chiesa guidata dallo Spirito, quello Spirito che ha formato nel grembo di Maria l'umanità di Gesù. E il dono dello Spirito presente nei nostri cuori ci conduce a vivere secondo lo stile di Cristo, lo stile dell'amore.

Una Chiesa mariana non sarà una Chiesa dei precetti e dei divieti, che presenta il Vangelo come un fardello pesante, un penoso dovere da compiere con scrupolo, ma come il manifestarsi gioioso della presenza in noi dello Spirito. Ecco perché la nostra comunità privilegia un lavoro di formazione della coscienza rispetto alle cosiddette "pratiche religiose".

Un altro parroco

22. La ricchezza del seme

Una parabola ispira il cammino di una parrocchia

Un'altra parabola disse loro: "Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami" (Matteo 13,31-32).

Dire che questa piccola parabola del Vangelo abbia ispirato il cammino della nostra parrocchia è dire il vero. Pretenzioso invece ed eccessivo sarebbe dire che la parabola abbia trovato in noi compimento.

Spesso anzi ne abbiamo misurato, sofferto e confessato la distanza, tutta la distanza. Essere come quell'albero però fu suggestione che mosse i passi e fu sogno inseguito, anche se sempre distante, molto lontano.

Il più piccolo di tutti i semi

Che cosa è mai, diciamocelo, una parrocchia se posta a confronto con i grandi numeri, a confronto con le adunate oceaniche? E chi parla mai delle parrocchie quando si parla di Chiesa? E c'è questa realtà piccola, trascurata, insignificante agli occhi degli uomini, dove cresce il regno di Dio. Cresce l'Evangelo, cresce la fede, si nutre la speranza, ci si educa alla carità. Piccola realtà, la parrocchia, anche quando diventa albero. Che cos'è un albero, un albero, sulla faccia della terra, nella grande città? Eppure il piccolo seme cresce. Non parlo di numeri, parlo di fermento di Vangelo, parlo di creature comuni, creature vive. Vive, pur con tutte le fragilità che le connotano e le lentezze che le segnano, vive in Vangelo.

E la piccolezza della parrocchia ci svela subito, in prima battuta, che la parrocchia cresce non per merito nostro, neppure per le

doti strepitose di un parroco. Cresce perché è Dio che la fa crescere. Sia che il contadino vegli sia che dorma il seme cresce da sé, dice il Vangelo, per la forza che lo abita. Così anche una parrocchia.

E l'albero, l'albero della parrocchia alla fine forse è l'unica cosa che mi sento di dire come vecchio parroco ora in pensione, con umile voce senza pretese, l'albero della parrocchia ha in sé questa paradossalità: del radicamento e dell'apertura. Le radici nella terra e i rami al vento e al sole.

Il radicamento in Dio, le sue radici in Gesù. Lui, la cosa che ci sta a cuore. La parrocchia esiste per lui. Ha la passione di Gesù e del suo Vangelo. "Noi non sappiamo altro...". Oggi sembra che sappiamo tutto, interveniamo su tutto. Oggi – posso sbagliarmi, è una mia sensazione – c'è troppo frastuono, c'è un iperattivismo, si parla di tutto, c'è molto rumore, anche religioso. Qualcuno comincia a dirci, anche dal mondo laico: "...ma parlateci di Dio, nessuno ce ne parla, parlateci di Gesù, parlate di tutto meno che di lui, parlateci del Vangelo, del Gesù dei Vangeli". Qualcuno anche ci provoca con parole forse dure ma che contengono qualche verità. Scrive Christian Bobin: "Ho trovato Dio nelle pozzanghere d'acqua, nel profumo del caprifoglio, nella purezza di certi libri e persino in certi atei. Non l'ho quasi mai trovato presso coloro il cui mestiere consiste nel parlarne". Ma ce ne accorgiamo che molti se ne vanno per questo? Trovano parole e non trovano Dio.

Assistiamo, purtroppo anche nei nostri ambienti, quasi a un desiderio di apparire noi, più che a un anelito che appaia Lui. A volte pensiamo e agiamo come se la Chiesa fosse l'assoluto, mentre la Chiesa è relativa, noi siamo relativi. Relativi a un Altro, esistiamo per un Altro. Succede sempre più raramente di sentire ricordata la parola del più grande tra i profeti, Giovanni il battezzatore, che senza esitazioni e senza contorsioni confessava: "Lui deve crescere; io, invece, diminuire" (Giovanni 3,30). Parola oggi poco ricordata, raramente commentata. Oggi sembra di assistere al fenomeno opposto.

Il radicamento dell'albero nel silenzio e nell'invisibilità della terra ha molto da insegnarci circa l'interiorità e la profondità di cui una parrocchia deve prendersi cura: "Adorate il Signore nei vostri cuori" scrive Pietro: se non c'è questo, siamo senza radici.

Non bastano gli slogan, né per noi né per gli altri, non bastano le chiacchiere né i documenti, occorrono volti, volti accesi dalla Memoria di Gesù, non basta il gergo del gruppo, serve una parola non recitata, che abbia il sapore della vita, il linguaggio della vita. Se il nostro è un linguaggio clericale, se parliamo l'ecclesialese, la figura di Cristo esce sbiadita. Perché la Memoria non corra il pericolo di sbiadire, perché arrivi vera, non pallida e non artefatta alle nuove generazioni, l'albero della parrocchia chiede radicamento sempre più appassionato nel seme della Parola di Dio.

Radicamento tanto più urgente oggi in una stagione ecclesiale in cui da più parti ci si appella alle radici cristiane sventolando bandiere e programmi che stridono pesantemente con le parole, i gesti, la vita e la morte di Gesù, il suo modo di stare al mondo, con il pericolo che Gesù sia ridotto e impallidito a puro nome, pura declamazione verbale che non ha nulla da spartire con il Gesù dei Vangeli.

Somma cura per il radicamento, e somma cura per l'innesto, convinti che, se a indebolirsi è l'innesto, a destino di morte sono i tralci dell'albero. Somma cura dunque della linfa del Vangelo. In ogni ambito educativo. Quest'unica passione ci spinse: che a scorrere nelle vene della vita, quella personale e quella comunitaria, fosse la linfa luminosa del Vangelo. "Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con retta coscienza" (1 Pietro 3,15). Una parrocchia che parli di Gesù, che faccia innamorare di Gesù. Che curi il radicamento nella Parola, che si faccia premura della linfa. Convinta che questo e non altro è ciò che conta. Dove stiano le radici, dove stia il nostro vero radicamento non saranno le parole a dirlo, saranno i frutti. "Dai frutti li riconoscerete", se pallidi e asfittici o

se maturi e profumati. Criterio infallibile. Invalicabile. “La verità è ciò che arde. La verità non è tanto nelle parole, ma negli occhi, nelle mani, nel silenzio. La verità sono occhi e mani che ardono in silenzio” (Christian Bobin).

Le radici nella terra. E i rami al sole

Mi chiedo perché dopo anni e anni rimango innamorato della parrocchia. Dopo tredici anni in una parrocchia in vista al lago e ai monti. Dopo più di venti in una parrocchia urbana, case su case, fessure risicate di cielo e strade e strade. Perché?

Forse anche perché è la forma più aperta. Arrivano tutti. L' albero ospita uccelli senza distinzione. Né chiede agli uccelli di rimanere in eterno. Ti nutri e voli via, voli nella vita. Così una parrocchia. C'è per volar via. C'è questa accoglienza senza imprigionamenti. Puoi entrare, chiunque tu sia. Apri la porta ed entri. Non c'è bisogno di una tessera. Ti senti accolto nella tua sete. Sarà sete di Dio, del Vangelo? O sarà sete di una umanità più vera? Di una terra più vera? Sei accolto nella tua sete. Quella sete a cui forse ancora non sai dare nome.

Rami al vento e al sole, nel segno di una accoglienza universale, questa la bellezza della parrocchia, bellezza del Vangelo. Ma se questa è la bellezza del Vangelo, ne consegue che il segno dell'accoglienza, la più universale, la più incondizionata, debba essere visibile, vorrei dire apparire come la prima cosa: l'accoglienza.

Per questo la parrocchia dovrebbe perdere sempre di più l'immagine pesante della struttura, dovrebbe guadagnare in scioltezza e leggerezza, meno preoccupata di programmi e calendari, più appassionata ai volti e agli incontri. Da una parrocchia di strutture a una parrocchia di volti.

Nel Vangelo è scritto che “Gesù, accogliendo le folle, parlava loro del regno di Dio”. Dove “accogliendo” non è un inciso, un partecolare, un'aggiunta che si può omettere, come a volte succede nelle letture ritagliate per la liturgia. Non è forse vero che in quel suo accogliere a braccia allargate, già baluginava, prima ancora che

Lui parlasse, il regno di Dio? Non è forse questo il regno di Dio? Parrocchia che parla o parrocchia che accoglie? Forse il nodo pastorale è qui. Quante volte succede che nel programmare i nostri incontri, per lo più siamo preoccupati, quasi esclusivamente preoccupati, di che cosa dire. Dimenticando che la prima parola è l'aria di accoglienza, di accoglienza universale, che si respirerà. Accoglienza senza distinzioni, gratuita. È la passione per il volto che si affaccia. Sia il volto di Dio, sia il volto dell'altro.

I rami dell'albero che respirano il vento e il sole vanno a indicare una parrocchia che esce dall'immagine della cittadella fortificata "dove ci si conta, ci si chiude entro spazi sacri e propri, disertando gli spazi comuni e si crea nel mondo un mondo altro, antagonista, chiuso, ben felici, quando si possa, di mettere l'avversario in difficoltà fino alla sua crisi totale" (I. Mancini, *Tornino i volti*, Genova 1989). Al contrario significa farsi compagni, percorrere strade, entrare nelle case.

I rami al vento e al sole vanno a indicare non solo una frequentazione esteriore, di case e di strade, ma un modo di essere e di pensare che non presuma di chiudere entro spazi, i nostri, il vento o di trattenerlo entro confini. Così è del vento dello Spirito che, secondo l'insegnamento di Gesù, non sai di dove viene e dove va. Evoca quindi un modo di pensare e di vedere coloro che sono sulla soglia o stazionano lontano dagli ambiti prettamente ecclesiali. E sono la maggioranza. Case vuote le loro o case abitate? Il pensiero chiuso, che non è pensiero, ma pregiudizio, le dice "case vuote". Le loro.

Certo, finché non entri nella casa dell'altro, come un giorno Pietro nella casa del centurione, potrai anche pensare che nella casa dell'altro non ci sia alito di vento dello spirito. C'è un parlare oggi degli altri come di case disabitate dallo Spirito. No, entra, ma non per predicare. Non entrare con le omelie già fatte. Entra per ascoltare e provare stupore per lo Spirito che ti ha preceduto. Non sembra essere questo lo stile che va connotando le nostre comuni-

tà o, almeno, non così frequentemente. Ditemi voi, dove mai? È urgente, nella cura dei rapporti, uno sbilanciamento verso chi è fuori o lontano secondo i nostri calcoli. Non così, ci sembra di capire, lo stile di Gesù, ampiamente criticato per la sua frequentazione di pubblicani e peccatori, a costo di scandalizzare. Uno scandalo da cui non si ritrasse perché ne andava dell'immagine di Dio, ne andava della notizia buona, la notizia di un Dio fedele ancor che noi non gli fossimo fedeli.

Dovremmo avere l'onestà intellettuale di chiederci se oggi siamo, come lui, come Gesù, criticati per questa vicinanza, oserei dire per questa preferenza accordata agli uomini e alle donne che sono lontani o stazionano sulla soglia. Questo chiede a noi, preti religiosi e laici impegnati nella pastorale quotidiana, una cura attenta e tenera dei momenti in cui si affacciano queste persone magari dopo anni, per chiedere con una coscienza forse germinale un sacramento o una celebrazione per un defunto o la partecipazione a un ciclo di incontri per fidanzati. Che cosa trovano, l'elenco torrenziale di una serie di adempimenti da soddisfare o uno sguardo, che cerca, pur con tutti i nostri limiti e la confessata distanza, di far rivivere lo sguardo di Gesù.

Accogliere, ascoltare. E scavare solchi

Ma “albero con i rami al vento e al sole” penso significhi anche parrocchia che ascolta, perché ogni uccello che viene all'ombra dell'albero porta con sé una storia, è una storia.

In una parrocchia quasi non passa giorno che tu non sia fatto compagno di viaggio di una nascita o di una morte, di una malattia o di un risanamento, di una fatica o di un innamoramento, di una fede o di una ricerca. Scriveva il cardinal Martini nella sua lettera a Ninive la grande città: “non passa giorno che tu non assista a questo silenzioso passare di uomini e donne dalla luce alle ombre e dalle ombre alla luce”. E tu, parroco, fatto compagno di questo viaggio, di questi sconfinamenti.

Certo, se stai nel chiuso delle sacrestie, delle burocrazie, dei documenti asfittici, non accade nulla o quasi nulla. Ma se una parrocchia sta sui confini, ascolta ciò che pulsa nel cuore, vive le storie e gli accompagnamenti.

Che cosa potremmo sognare, per una Chiesa, per un parroco, per una parrocchia se non che la facciamo finita con i lamenti, le recriminazioni per le fughe, per gli sconfinamenti, per le lontananze. E ci si metta nella vita delle donne e degli uomini del nostro tempo, in ascolto della loro sete. Una parrocchia che parli un po' meno e ascolti un po' di più. Una parrocchia che parli, come diceva il cardinal Martini, dopo aver ascoltato e solo dopo aver ascoltato.

Accogliere, ascoltare. E scavare solchi. E a proposito di scavare solchi, al cuore mi ritorna un *midrash* della tradizione rabbinica. Il *midrash* così racconta:

“Ecco a che cosa somigliava il pozzo, che accompagnava gli ebrei nel deserto: somigliava a un macigno, forato come uno staccio, dai cui fori l'acqua zampillava, come se uscisse da un'ampolla. Il pozzo girava, saliva e scendeva: saliva con loro sui monti, scendeva nelle valli. Là dove gli ebrei prendevano stanza, il pozzo si fermava in posizione elevata. L'acqua allora sgorgava e saliva in alto in forma di colonna; ogni principe scavava un solco col proprio bastone e ciascuno faceva affluire l'acqua in direzione della propria famiglia e tribù”.

L'acqua che zampilla per la vita eterna è Gesù. Occorrono gli umili bastoni che portino l'acqua. La samaritana, per esempio – tutti conosciamo la sua storia, storia di donna dai cinque mariti – la samaritana fu un umile bastone. Scavò un solco tra il vero pozzo, il pozzo dell'acqua nuova, Gesù e i suoi concittadini. Non ebbe bisogno delle nostre declamazioni roboanti. Le bastò una domanda, disse loro: “venite a vedere... che sia il Messia?”. Piccola la domanda della samaritana, umile bastone, ma tracciò lo scavo per l'acqua. L'arte è quella di scavare solchi perché arrivi l'acqua. L'esperienza mi dice che non raramente succede che

quest'arte di scavare solchi sia più in persone che non frequentano ambienti ecclesiastici che in quelli che vi stazionano. Loro capaci di passare parola: come la donna Samaritana. Anche solo con un'interrogazione: "che sia forse il Messia?" (Giovanni 4,29). Un passa parola che si serve per lo più di mezzi semplici, di cose piccole, di voci autentiche.

Tutti in diverse maniere possiamo essere nella nostra vita degli scava solchi. Come? Entrando in relazioni buone con chi avviciniamo. E i solchi vanno nelle più diverse direzioni, nelle più diverse situazioni dello spirito. Oggi viviamo una stagione in cui i cammini dello spirito non sono più riconducibili a un unico cammino. Somma ingenuità sarebbe pretendere di uniformare, pretendere ingenuamente di pilotare gli uccelli del cielo in un'unica direzione, pretendere di chiudere il vento nelle nostre mani. Occorre uscire da programmazioni schematiche e arrivare là ove ognuno in quel momento si trova, come condizione dello spirito. Accendere dunque un contatto: è questo che conta. Anni fa un'indagine poneva questa domanda: "Secondo voi quali di queste iniziative potrebbero risultare più efficaci per arginare il fenomeno del divorzio?" Ecco i risultati: contatto diretto tra coppie in crisi e prete: 34; corsi prematrimoniali: 21; interventi sui mass-media: 12; documenti e lettere pastorali: 2. Come a dire che non ci si fa tramite dell'acqua nuova ripetendo formule, ma avvicinando, ascoltando, curando la relazione. E accettando, e ho finito, il passo di ciascuno. Che è diverso. Che chiede tempo. Qualcuno pretende nascite senza i nove mesi. Nascono mostri.

Il passo e i tempi di ciascuno

Qualcuno, diceva il cardinal Martini parlando della parrocchia, pretende parrocchie sul modello di comunità totalizzanti, dove tutti sanno tutto di tutti, dove tutti sono corresponsabili. Ma poi in realtà i veri corresponsabili, diceva, sono il due per cento. E continuava:

“Porto nei consigli pastorali l’immagine del fuoco, acceso dagli scout nella notte, ai margini del bosco, alcuni di loro si lasciano arrostitire, buttano la legna sul fuoco, lo attizzano; altri si avvicinano per scaldarsi; altri ancora stanno lontano, hanno paura di avvicinarsi, però sono attratti. È molto importante che questo fuoco ci sia, perché oggi o domani si accosteranno tutti e alla fine aiuteranno a mettere la legna. Il Signore vuole la salvezza di tutti, la comunità opera anche a favore di chi vaga nel bosco e di chi è un po’ fuori, ai margini”.

Lo Spirito è come il vento, non è detto che passi per i sentieri da noi prefigurati. Ma nemmeno per i tempi da noi programmati. Quasi che tutto debba essere sotto controllo e fondamentalmente dentro l’istituzione. Questa mancanza del controllo oggi spesso è vissuta come disagio, fatica, timore. Al contrario è grazia, è salvezza, salvezza da ogni volontà di sequestro, di imprigionamento, salvezza dalla pretesa di sapere tutto: “sei qui, chi sei, quanto tempo ci stai?”. Controllori dello Spirito! Nei Vangeli leggiamo di questi incontri affascinanti, che cambiarono una vita: avviene l’incontro e poi non si sa più niente: Zaccheo, la samaritana, e quanti altri, che poi non ritroviamo nel registro dei frequentanti. L’etiope, funzionario della regina di Etiopia, battezzato dal diacono Filippo, senza nessuno dei nostri adempimenti canonici. Battezzato al torrente. Aveva scoperto Gesù sul carro. Poi scompare. Scompare nel segreto di Dio. I pastori, pensate, quelli che vegliavano il gregge la notte della nascita!

Delle mille e mille e mille storie che mi hanno emozionato in questi anni, vorrei ricordare quella di una donna che qualche anno fa venne a cercarmi, per via che un giorno le era capitato di ascoltare il mio nome a una trasmissione e l’aveva annotato. Mi raccontò come, poco tempo prima, in una delle sue notti, forse la più imbevuta di disperazione, a un tratto, inaspettatamente, in lei, che da trent’anni non metteva piede nelle chiese, proprio in lei, nella sua mente, fosse sbucata all’improvviso una invocazione, piccola come

un brivido di luce nella notte. Questa: “Dì una sola parola e sarò salva”. “E trovai – mi disse – la pace”. Provo ancora oggi, ve lo confesso, emozione al racconto. Non mi si cancellerà tanto facilmente dagli occhi quella notte, la risposta di luce al grido disperato di una donna, lo stupore per il filo che, dopo anni e anni, la ricondusse a Gesù, a una invocazione del Vangelo. Quanti di noi, quanti dei nostri esperti di pastorale, avrebbero detto pensando alla storia di questa donna, che erano state parole buttate al vento. Per grazia c'è un altro vento e non sai di dove viene e dove va, il vento dello Spirito, vento di fecondazioni, segrete, silenziose, inattese. Chi le riconosce non può non sentirsi colmo di stupore!

Don Angelo Casati
(da *La Rivista del Clero Italiano*,
maggio 2009)

23. Bibliografia minima

- Franco Giulio Brambilla, *La Parrocchia oggi e domani*, Cittadella Editrice, 2004, con abbondanti indicazioni:
 - ◆ per la bibliografia sulla parrocchia
 - ◆ sulla storia della parrocchia
 - ◆ sulla teologia della parrocchia
 - ◆ sulla Chiesa locale
 - ◆ sulla figura pastorale della parrocchia
 - ◆ sul dibattito fra Gemeindegirchen e Volksgirchen
 - ◆ sul tema delle unità pastorali nella pastorale d'insieme
 - ◆ sul ministero sacerdotale
 - ◆ su devozione e devozioni
- Enzo Bianchi e Renato Corti, *La Parrocchia*, Edizioni Qiqajon, 2004, Comunità di Bose
- Conferenza Episcopale Italiana, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Nota pastorale, Edizioni Paoline, 2004
- Pontificium Consilium pro laicis, *Pastori e movimenti ecclesiali, Seminario di studio per i Vescovi, Laici oggi*, Libreria Editrice Vaticana, 2009
- Arturo Cattaneo, *Per un proficuo rapporto fra Parrocchia e movimenti*, in *Annales Theologici*, vol. 19, 2005
- Giorgio Feliciani, *Comunità parrocchiali e movimenti ecclesiali*, in *Periodica de re canonica*, vol. 93, 2005

**Scritti di Mons. Pier Giacomo Grampa,
vescovo di Lugano**

Eccomi

Tipografia Bassi Locarno, 2004

Tu ci sei necessario, Cristo

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2004

Chiesa in Cammino

Ritter Edizioni, Lugano, 2004

Il volto della nostra Chiesa

Tipografia Bassi Locarno, 2005

Signore, da chi andremo?

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2005

La Parrocchia di Mbikou in Ciad

Tipografia Bassi Locarno, 2005

Non hanno più vino

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2006

Figlio, perché ci hai fatto questo?

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2007

Il volto della nostra Chiesa 2005-2006

Tipografia Bassi Locarno, 2008

Ripartire da Gerusalemme

Centro Ambrosiano, 2008

Andava di villaggio in villaggio

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2008

Sono inoltre disponibili presso la Cancelleria vescovile (tel. 091 913 89 89, mail: curialugano@catt.ch) i fascicoli della Collana “Le parole del vescovo”.

Impaginazione, stampa e confezione
TBL Tipografia Bassi Locarno

© 2009 Diocesi di Lugano

Finito di stampare
nel mese di settembre 2009